

Lisa Driutti

Benvenuti in Svizzera, cincali!

La migrazione delle lavoratrici e dei lavoratori italiani in Ticino nel secondo dopoguerra

Lavoro di maturità 2025 *Dagli archivi alla Storia: prove di microstoria* sotto la supervisione della docente
Francesca Mariani Arcobello

Indice di ricerca

Introduzione	3
Capitolo 1. La Svizzera e l'Italia nel secondo dopoguerra	5
1.1 La crescita economica elvetica	5
1.1.1 La Svizzera al termine della Seconda Guerra mondiale	5
1.1.2 La ricerca di manodopera in Italia	5
1.1.3 La crisi petrolifera	7
1.2 L'Italia nel secondo dopoguerra	7
1.2.1 Le trasformazioni politico-economiche	7
1.2.2 La gestione dei flussi migratori da parte italiana	8
1.2.3 I luoghi delle migrazioni	9
Capitolo 2. I punti di vista svizzero e italiano rispetto all'immigrazione	11
2.1 Gli accordi bilaterali tra Svizzera e Italia	11
2.1.1 La storia della gestione elvetica dell'immigrazione	11
2.1.2 L'accordo bilaterale del 1948	12
2.1.3 L'accordo bilaterale del 1964	13
2.2 La xenofobia elvetica	14
2.2.1 La percezione dell'opinione pubblica svizzera	14
2.2.2 L'iniziativa Schwarzenbach	15
2.3 Emigrare in Svizzera	16
2.3.1 Il reclutamento e le strategie migratorie	16
2.3.2 Le condizioni di lavoro e di vita degli immigrati	18
2.3.3 La Svizzera con lo sguardo dell'emigrato	20
2.3.4 Il mito del ritorno in Italia	21
Capitolo 3. L'esperienza del migrante nel Canton Ticino	23
3.1 Le lavoratrici e i lavoratori italiani in Ticino	23
3.1.1 Il Canton Ticino come porta d'entrata	23
3.1.2 I principali settori economici d'impiego	27
3.1.3 Le forme di solidarietà ticinese	28
Capitolo 4. La microstoria dei miei nonni	30
4.1 La scelta migratoria	30
4.2 Il primo impatto con la Svizzera e il ricongiungimento negato	30
4.3 La vita e il lavoro in Ticino	31
4.4 L'integrazione	32
4.5 Il ritorno e l'identità	34
Conclusione	35
Bibliografia	37
Allegati	39

Introduzione

Il titolo che ho scelto per il mio lavoro di maturità è provocatorio e ambivalente. Da una parte vuole esprimere accoglienza, ma dall'altra mostra la diffidenza della popolazione svizzera verso le e gli stranieri. La parola "cincali" era infatti il termine più diffuso in Svizzera per definire le lavoratrici e i lavoratori italiani, usato in senso ironico o dispregiativo. Ha origini incerte: secondo alcuni il termine deriva dal gioco della Morra, popolare tra gli italiani, in cui i due giocatori mostrano simultaneamente un numero di dita, gridando poi la somma totale. Vince chi la indovina prima. La parola "cincali" deriva dunque dal suono "Cinc-Cinc", da loro usato quando la somma era cinque. Una seconda interpretazione della parola "cincali" ritiene che derivi da un termine locale che indicava gli zingari.¹

Nel corso della storia, molti flussi migratori in entrata e in uscita videro coinvolto il Canton Ticino. Con il tempo, in particolare tra fine Ottocento e inizio Novecento, mutò la percezione riguardo alle e ai migranti: da persone che si spostano per lavorare a straniere e stranieri. Le conseguenze politiche, economiche, sociali e culturali che derivano dalle diverse interpretazioni del fenomeno sono argomenti di attualità anche al giorno d'oggi.² Ho quindi ritenuto importante approfondire questa tematica, che ancora oggi solleva discussioni politiche ed ha rilevanti conseguenze sul piano sociale e culturale.

Difatti, un terzo della attuale popolazione svizzera proviene, direttamente o attraverso un genitore, dall'immigrazione. Con una proporzione così alta di popolazione con origini migratorie, la Svizzera supera dunque tutti i Paesi europei ad eccezione della Lettonia e dell'Estonia. Nel corso degli anni '90, il numero dei suoi abitanti è salito del 5,5%. L'immigrazione, in modo particolare quella temporanea, ha influenzato quindi fortemente la demografia della Svizzera. Si stima che negli ultimi sessant'anni sei milioni di immigrati siano entrati in Svizzera, quattro quinti dei quali sono poi tornati nella loro patria o hanno proseguito il viaggio.³

Le migrazioni sono degli spostamenti di gruppi di persone, di carattere definitivo oppure temporaneo, da un luogo ad un altro, a causa di svariate ragioni, ma principalmente di necessità di vita. L'immigrazione è l'entrata e l'insediamento nel paese che accoglie le persone che si spostano dal loro luogo d'origine, mentre l'emigrazione è il trasferimento di persone dal loro luogo d'origine verso una nuova destinazione e può essere causata da fattori politici, sociali, culturali o naturali.⁴

La migrazione fa parte della mia storia familiare. I miei nonni paterni sono emigrati in Ticino dal Friuli alla fine degli anni Sessanta, per poi fare ritorno in Italia al momento della pensione. Ogni anno, quando vado a trovarli, raccontano sempre qualcosa a riguardo della loro esperienza in Svizzera e si vede come questa parte del loro percorso di vita abbia costituito un'esperienza centrale che ha segnato la loro esistenza. Da qui è nato il mio desiderio di scoprire di più sulla loro esperienza di emigrazione e sul come l'abbiano vissuta ma anche di capire cosa stesse succedendo a livello storico e politico. Inoltre, mi incuriosiva sapere come sia cambiata la prospettiva sulla vita, partendo dall'idea che una volta si accettassero più facilmente situazioni difficili e poco comode.

In questo lavoro vengono inizialmente contestualizzate le situazioni della Svizzera e dell'Italia nel secondo dopoguerra per capire le motivazioni che hanno generato i flussi migratori tra i due Paesi. Da una parte, vi era un grande bisogno di manodopera, necessaria a sostenere la crescita dell'economia svizzera; dall'altra, una

¹ Cfr. Ilaria Zanette, *Partenze e ritorni. Fregona e l'emigrazione. Nostre storie nel mondo...*, Godega di Sant'Urbano 2008, pp. 102-103.

² Cfr. Nelly Valsangiacomo, Marco Marcacci, *Arrivi e partenze. Flussi migratori nel Canton Ticino durante l'Otto e il Novecento*, in *Migrazione e integrazione: focus sul Ticino*, p. 17. Online: <https://www4.ti.ch/fileadmin/DI/SG/integrazionestranieri/FORUM-9-2017-ridotto.pdf>, consultato l'1.11.2025.

³ Cfr. Etienne Piguet, *L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta*, Bellinzona 2009, p. 9.

⁴ Cfr. "Emigrazione", in: *Enciclopedia on line*. Online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/emigrazione/>, consultato l'1.11.2025; "Immigrazione", in: *Enciclopedia on line*. Online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/immigrazione/>, consultato l'11.10.2025; "Migrazioni", in: *Dizionario di storia*, versione del 2010. Online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/migrazioni_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/migrazioni_(Dizionario-di-Storia)/), consultato l'11.10.2025.

forte disoccupazione costringeva le e gli italiani a migrare. Si analizzerà poi la gestione dell'immigrazione e, anche in particolare attraverso l'intervista fatta a mio nonno, verranno presentate le esperienze e le percezioni delle e degli stessi migranti e il loro rapporto con la popolazione svizzera.

L'approccio utilizzato per la mia ricerca è quello della microstoria. La microstoria è una pratica storiografica che riguarda soprattutto le procedure del lavoro dello storico, più che la dimensione dell'oggetto di studio. Si tratta di un approccio metodologico nato nel corso degli anni Settanta, quando si evidenziarono i limiti del vecchio modo di fare storia. La storia tradizionale si occupava soprattutto di politica ed era costruita come una sequenza di eventi, da raccontare in ordine cronologico e ciò non permetteva di comprendere le strutture della nostra società e le cause dei cambiamenti. Si basava su imprese di grandi uomini e sui documenti ufficiali come fonti che rappresentavano però un solo punto di vista, escludendo gran parte della popolazione. La microstoria evidenzia invece la lentezza e la gradualità del cambiamento e il ruolo di tutti gli individui nella realtà sociale. Analizzando i casi specifici o eccezionali, come dettagli di biografie minori, credenze e paure collettive si possono comprendere i fenomeni più ampi, senza però generalizzare. La ricerca storica, secondo il nuovo approccio, deve ricercare la verità, stando fuori da quelli che sono i sistemi normativi e oppressivi che governano gli uomini, analizzando il singolo si può quindi capire meglio il sistema sociale. Un altro limite era la convinzione che la storia dovesse essere ricostruita in maniera oggettiva e neutra, anche se ogni interpretazione varia a dipendenza del punto di vista dello storico. Infine, la storia tradizionale era priva di interdisciplinarietà, impedendo una comprensione più completa dei fenomeni. La microstoria ha dunque bisogno di un cambiamento degli strumenti di lavoro e di interpretazione.⁵

L'obiettivo del lavoro è analizzare l'esperienza dei miei nonni friulani emigrati in Svizzera e confrontarla con ciò che viene descritto nella storiografia. Le domande guida di questo lavoro sono: come reagì la popolazione ticinese all'arrivo di lavoratrici e lavoratori italiani negli anni '60-'70? Quali politiche furono adottate per gestire questo afflusso? Che impatto ebbero le politiche migratorie svizzere sulle vite degli immigrati? Questi interrogativi possono essere riassunti in una domanda più ampia che mi è sorta durante la redazione: la Svizzera è stato un Paese accogliente?

⁵ Cfr. Giovanni Levi, *A proposito di microstoria*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di Peter Burke, 111-116; Peter Burke, *Prologo: la nuova storia, passato e futuro*, in *La Storiografia contemporanea*, a cura di Peter Burke, 4-10.

Capitolo 1. La Svizzera e l'Italia nel secondo dopoguerra

1.1 La crescita economica elvetica

1.1.1 La Svizzera al termine della Seconda Guerra mondiale

Alla fine della Seconda Guerra mondiale, Italia e Svizzera si ritrovarono in situazioni molto diverse. L'Italia stava vivendo una crisi economica, sociale e politica; la Svizzera, si trovava con un apparato produttivo intatto ed aveva una delle più importanti piazze finanziarie del mondo, con una solida valuta. La Confederazione non aveva infatti partecipato direttamente al conflitto. La sua astensione dalla guerra fu resa possibile da una serie di fattori. In primo luogo, la Svizzera, fin dal 1815, data del Congresso di Vienna era riconosciuta come un Paese neutrale dalle grandi potenze d'Europa. Inoltre, alla Germania nazista non conveniva invadere la Svizzera, Stato i cui partner commerciali e privati le fornivano gli armamenti e a cui il Terzo Reich vendeva l'oro saccheggiato. Per lo più, le Alpi costituivano un importante transito per le merci, attraverso il Gottardo, tra l'Italia fascista e la Germania nazista. Malgrado la sua neutralità, al termine del conflitto la Svizzera venne accusata dagli Alleati non avere mantenuto una posizione economica neutrale e di aver intrattenuto con la Germania rapporti economici troppo stretti che avevano avvantaggiato il Terzo Reich con le Potenze dell'Asse e di conseguenza la isolarono dalla politica internazionale. Ciò, tuttavia, non le impedì di partecipare alla fioritura economica europea del dopoguerra.⁶

Terminato il conflitto mondiale, molte nazioni conobbero una straordinaria crescita economica grazie allo sviluppo del commercio internazionale. Il periodo tra il 1950 e il 1973 fu denominato un'età dell'oro caratterizzata da una forte espansione economica. La riduzione dei dazi, la ridefinizione delle restrizioni quantitative al commercio e la diminuzione dell'incidenza dei costi di trasporto, consentirono l'aumento del volume delle esportazioni mondiali. Le aziende, aumentando la produzione, riuscirono a ridurre il costo medio per unità prodotta. Molti Paesi dell'Europa occidentale si specializzarono sempre più nelle attività in cui risultavano maggiormente competitivi e si diffusero più facilmente le nuove tecnologie. La forza lavoro, a seguito del boom delle economie di alcuni Paesi europei, tornò a muoversi all'interno del Vecchio continente dopo l'arresto causato dalla Seconda Guerra mondiale.⁷

1.1.2 La ricerca di manodopera in Italia

Al termine della Seconda Guerra mondiale, la Confederazione si trovò dunque confrontata con una forte domanda nazionale e internazionale di manodopera dovuta alla volontà di ricostruzione dell'Europa e alla notevole crescita economica.

La manodopera risultò facilmente reperibile grazie alla posizione centrale dello Stato elvetico in Europa, alla popolazione numerosa dei Paesi confinanti e alla sua attrattività economica. Inizialmente, i datori di lavoro svizzeri pensarono di attrarre forza lavoro soprattutto dall'Austria e dalla Germania che già in passato avevano fornito manodopera, ma la Francia, forte dalla vittoria in guerra, non aveva intenzione di condividere la manodopera austriaca e germanica e la Svizzera evitò di entrare in concorrenza. Si rivolse dunque verso l'Italia. Nel complesso Italia e Svizzera furono rispettivamente il maggior esportatore di manodopera nel resto del continente e lo Stato con la quota più alta di lavoratrici e lavoratori stranieri attivi nell'economia nazionale.⁸

⁶ Cfr. Alois Riklin: "Neutralità", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 9.11.2010 (traduzione dal tedesco). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/016572/2010-11-09/>, consultato il 20.09.2025; Martin Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970. Commercio, emigrazione, finanza e trasporti*, 2012, pp.38-39; Maurizio Binaghi: *La Svizzera è un paese neutrale (e felice)*, 2025, p. 92; Comitato Atis: "Perché la Svizzera fu risparmiata dalla Seconda guerra mondiale", versione del 6.03.2022. Online: <https://www.atistoria.ch/risorse/risorse-didattiche/archivio-didattico/515-perche-la-svizzera-fu-risparmiata-dalla-seconda-guerra-mondiale>, consultato il 18.07.2025.

⁷ Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 33 e 95.

⁸ Piguet, *L'immigrazione in Svizzera*, cit., 10 e 14.

Gli italiani lavorarono principalmente nei settori dell'agricoltura, dell'industria e dell'edilizia. Nel 1947 la Confederazione rilasciò 126'544 permessi di lavoro, di cui 45'591 nel settore primario e nell'edilizia. Il 97% del totale della manodopera edilizia immigrata era italiano. Nel 1950, quando 140'000 italiani e italiane costituivano il 49% della comunità straniera censita, il 93% degli operai e delle operaie dell'industria erano cittadini svizzeri e solamente il 7% avevano altre nazionalità. Vent'anni dopo, quando le immigrate e gli immigrati della Penisola avevano superato la metà della componente straniera, essi costituivano il 30% del totale del personale nelle fabbriche. Nel 1960, invece, il 44,7% di immigrati erano attivi nell'industria, contro il 19% di impiegati nell'edilizia e il 4,3% nell'agricoltura. Dieci anni più tardi, le quote d'immigrati nelle fabbriche raggiungevano il 46% e nelle imprese edili rimanevano quasi invariate, mentre il settore primario perse peso, sostituito dal settore dei servizi. Furono invece poco rappresentati nelle arti grafiche, nell'industria chimica, nell'orologeria, nel commercio, nelle banche, nelle assicurazioni, nei trasporti, nell'amministrazione, nella sanità e nell'insegnamento.⁹

Le lavoratrici e i lavoratori italiani resero possibile il trasferimento dei lavoratori locali verso impieghi più retribuiti e specializzati e verso servizi a più alta produttività. La Svizzera approfittando della favorevole situazione economica, ricorse a processi produttivi ad alta intensità di lavoro, per i quali era necessaria molta manodopera. Le lavoratrici e i lavoratori elvetici, a seguito della possibilità di mobilità sociale e dell'urbanizzazione, erano poco interessati a questi tipi di mestieri per una serie di fattori sociodemografici: la popolazione adulta attiva era meno numerosa e il Paese manteneva un modello familiare fortemente borghese nel quale la donna sposata non lavorava. La manodopera straniera, occupando lavori a bassa qualificazione e che le lavoratrici e i lavoratori locali non erano più disposti a fare, era molto flessibile e soggetta alla variabilità della domanda, dato che poteva essere facilmente licenziata nei momenti di recessione. I datori di lavoro riuscirono a limitare l'aumento degli stipendi, mantenendo il rapporto tra domanda e offerta a livelli favorevoli. Fino agli anni '70, il volume d'affari aumentò e i profitti crebbero, quest'ultimi vennero reinvestiti con la prospettiva di una forte crescita a bassi costi. La produttività industriale aumentava e l'economia si espandeva, diventando sempre più competitiva a livello internazionale.¹⁰

Dal dopoguerra fino alla metà degli anni '50 dalle campagne del Nord Italia partirono prevalentemente donne, l'80% delle quali nubili. Non erano migrazioni destinate al ricongiungimento, come verrebbe da pensare, ma erano frutto nella maggioranza dei casi di una scelta autonoma. Decisione alimentata dalle devastazioni della guerra durante il fascismo che avevano richiesto alle donne un ruolo lavorativo pesante con il peggioramento delle condizioni di vita in campagna. Erano quindi culturalmente pronte ad assumere il ruolo di lavoratrici autonome anche lontano dalla propria casa e famiglia. Dopo le prime partenze di donne reclutate direttamente dai datori di lavoro elvetici, si attivarono i canali mancanti nei periodi precedenti utili a mettere le lavoratrici in contatto con il mercato del lavoro femminile. Le donne trovarono occupazione nel settore tessile, nelle attività domestiche, nella ristorazione e nel settore alberghiero.

Gli uomini partirono dal Nord-est delle campagne italiane, che erano povere e sovrappopolate, richiesti in Svizzera come stagionali, inizialmente per impieghi a bassa qualificazione. Più ci si allontana dagli anni della guerra, più cambiarono le motivazioni della scelta di emigrare: si partiva alla ricerca di un lavoro per migliorare le proprie condizioni di vita, piuttosto che evitare la fame. Negli anni '60 si ridussero le migrazioni tradizionali dall'Italia settentrionale verso l'estero e ad arrivare furono soprattutto lavoratori meridionali.¹¹

Tutti questi lavoratori e lavoratrici dovevano essere in possesso di un permesso per lavorare in Svizzera. I frontalieri (permesso F) erano coloro che ogni sera tornavano oltre confine. C'erano anche, in minoranza, i

⁹ *Ibidem*, 16: Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 96.

Cfr. Paolo Barcella, *Per cercare lavoro. Donne e uomini dell'emigrazione italiana in Svizzera*, Roma 2018, pp. 85-86.

¹⁰ Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 96 e 139; Piguët, *L'immigrazione in Svizzera*, cit., 16; Valsangiacomo, Marccacci, *Arrivi e partenze*, cit., 14-15.

¹¹ Barcella, *Per cercare lavoro*, cit., 32-35.

Cfr. Mattia Pelli, *Monteforno. Storie d'acciaio, di uomini e di lotte*, Lugano-Pregassona 2014, p. 19.

possessori di un permesso di lavoro non rinnovabile di breve durata. I titolari di un permesso B potevano rimanere in Svizzera per un anno, per poi rinnovarlo o trasformarlo in un permesso definitivo dopo un periodo che variava a seconda del Paese di provenienza. Il permesso C invece consentiva alla straniera o allo straniero il domicilio per durata illimitata, quindi lo metteva in una condizione d'uguaglianza sul piano del diritto del lavoro. Infine, gli stagionali erano possessori di un permesso A che li autorizzava a soggiornare in Svizzera al massimo per nove mesi all'anno, con possibilità di rinnovo, senza avere il diritto al ricongiungimento familiare. Questo tipo di permesso consentiva al governo elvetico di controllare l'emigrazione dato che il lavoratore stagionale sarebbe tornato immediatamente al suo paese d'origine non appena il contratto di lavoro fosse scaduto e sarebbe tornato in Svizzera quando ci fosse stato bisogno di manodopera, senza gravare sulle finanze pubbliche e generare disoccupazione. La categoria degli stagionali aveva però uno statuto poco favorevole dato che non poteva spostarsi all'interno del territorio svizzero o cambiare lavoro, ed era vincolata a chi l'aveva assunta, che poteva licenziarla in qualsiasi momento, con sole 24 ore di preavviso.¹²

1.1.3 La crisi petrolifera

Come detto, gli anni '50 e '60 furono caratterizzati da una crescita della produttività del lavoro e da un aumento dei salari che portò a nuove abitudini di consumo. La mentalità delle generazioni del dopoguerra si adattò velocemente al benessere, alla prosperità e al comfort, contenti di abbandonare le difficoltà causate dalla guerra. Le condizioni favorevoli per una crescita costante e una prosperità senza fine causarono un aumento dei consumi di massa. Di conseguenza, fra il 1940 e il 1980 raddoppiò l'utilizzo dell'energia e triplicò quello del petrolio. Negli anni '70 la domanda del greggio raggiunse il suo apice. L'Organizzazione dei Paesi esportatori del petrolio (OPEC) aumentò i prezzi per sfruttare al meglio le possibilità di quella risorsa tanto richiesta. Nel 1973 gli Stati Arabi dell'OPEC minacciarono di ridurre la fornitura di petrolio, ciò che provocò una crisi energetica che in Svizzera, ma non solo, causò una frenata dell'economia.¹³

La domanda di lavoro diminuì e aumentò la disoccupazione. La recessione economica e la crisi, ma anche la politica migratoria restrittiva della Confederazione, portarono a una riduzione della manodopera straniera: venne soppresso il 16% circa degli impieghi nell'industria e il 10% nell'economia nazionale. Le lavoratrici e i lavoratori italiani che persero l'impiego dovettero tornare in patria poiché non potevano rinnovare il permesso di dimora senza un posto di lavoro. La Svizzera decise quindi di concentrarsi sulla formazione professionale della propria forza lavoro, riducendo così la dipendenza dalla manodopera straniera in alcuni settori.¹⁴

1.2 L'Italia nel secondo dopo guerra

1.2.1 Le trasformazioni politico-economiche

Al termine della Seconda Guerra mondiale, l'Italia si trovò in una situazione economica precaria, dipendente, per la ricostruzione, dagli aiuti economici degli Stati Uniti, in particolare attraverso il Piano Marshall. Un programma che prevedeva aiuti finanziari, beni materiali e assistenza tecnica ai Paesi dell'Europa occidentale per evitare il collasso economico, il diffondersi del comunismo, e favorire invece il consolidamento del modello capitalista. Ciò comportava una tutela anglo-americana, che obbligava l'Italia a dipendere dalle loro decisioni politiche, amministrative ed economiche e ad avere margini di manovra assai limitati sul piano dei

¹² Cfr. Marc Vuilleumier: "Stranieri", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 09.07.2015 (traduzione dal francese). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/010384/2015-07-09/>, consultato il 03.08.2025; Comitato Atis: "L'emigrazione italiana in Svizzera nel Secondo dopoguerra". Online: <https://atistoria.ch/lemigrazione-italiana13>, consultato il 09.08.2025.

¹³ Cfr. Monika Gisler: „Come la Svizzera ha affrontato la crisi petrolifera del 1973“, in: *SWT swissinfo.ch*, versione del 16.10.2022 (traduzione dal tedesco). Online: <https://www.swissinfo.ch/ita/cultura/come-la-svizzera-ha-affrontato-la-crisi-petroliera-del-1973/47972416>, consultato il 16.08.2025; Ruedi Brassel-Moser: "Consumi", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 30.10.2008 (traduzione dal tedesco). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/016219/2008-10-30/>, consultato il 16.08.2025.

¹⁴ Piguet, *L'immigrazione in Svizzera*, cit., 33; Pelli, *Monteforno*, cit., 21.

rapporti con l'estero. La dipendenza dall'aiuto americano obbligò l'Italia a rafforzare il legame con le potenze occidentali, in contrapposizione con il blocco orientale guidato dall'Unione Sovietica.¹⁵

I danni che l'infrastruttura economica italiana aveva subito a causa della guerra erano meno rilevanti di quanto ci si potesse aspettare. Il potenziale produttivo dell'industria nazionale era sceso mediamente solo del 10% rispetto all'anteguerra, le distruzioni erano principalmente avvenute nell'Italia centro-meridionale, dove la presenza di centri di produzione erano molto inferiori rispetto al triangolo industriale (Torino, Milano, Genova). Nella Penisola convivevano infatti forme arcaiche e moderne dei processi lavorativi industriali, artigianali e agricoli. Il Settentrione era più evoluto del centro-sud dell'Italia, dove il Paese aveva carattere prevalentemente rurale, con ampi strati della popolazione impiegati nel settore agricolo.¹⁶

Il grave freno alla ripresa della produzione nelle regioni più industrializzate era costituito dalla scarsità di carburanti e di materie prime. Esportando prodotti realizzati in loco, l'Italia avrebbe potuto fornire i capitali necessari all'importazione. Senza disponibilità economica per importare carburante e materie prime, era dunque complicato far ripartire la produzione.¹⁷

Nel corso del trentennio postbellico, l'Italia subì profonde trasformazioni. A metà degli anni '60, il boom economico aveva modificato intere regioni, industrializzandole e urbanizzando gran parte della popolazione. Milioni di italiani abbandonarono gli antichi stili di vita, le istanze culturali, le concezioni del tempo e dello spazio, del rapporto tra tempo di vita, tempo libero e tempo di lavoro, caratteristiche degli ambienti contadini, spostandosi dalle campagne alle città e alfabetizzandosi grazie alla riforma scolastica del 1962. Quest'ultima, estese a tutti i ragazzi tra gli 11 e i 14 anni l'istruzione gratuita e obbligatoria. Si abolì anche l'esame d'ammissione per la scuola media di modo da renderla accessibile a molte più persone. Le mutazioni non furono tuttavia omogenee sul territorio nazionale e non riguardarono contemporaneamente tutta la popolazione. L'industrializzazione toccò prima e principalmente le regioni cittadine del Settentrione.¹⁸

1.2.2 La gestione dei flussi migratori da parte italiana

Per diminuire la disoccupazione e alleggerire la pressione sociale nel Paese, il governo italiano pensò di puntare l'attenzione sulla ripresa dell'emigrazione, che aveva subito un arresto negli anni '30. Esso utilizzò lo strumento degli accordi bilaterali per cercare di regolare i canali attraverso cui la lavoratrici e i lavoratori avrebbero potuto trovare impiego all'estero. La classe dirigente agì come una specie di ufficio di collocamento risolvendo la mancanza di risorse per la popolazione facendone emigrare una parte, dato che la forza lavoro era in eccesso. In Francia, Belgio, Svizzera e Gran Bretagna, in alcuni settori in cui si dovevano svolgere attività fisiche più faticose meno retribuite quindi meno attrattive per i lavoratori locali, come l'edilizia, le miniere, l'agricoltura, si registrava una carenza di manodopera.¹⁹

Il controllo sull'emigrazione fu maggiore rispetto al passato, considerando utile il fenomeno per la propria politica economica governativa e per il percorso d'integrazione europea. Subito dalla fine della Seconda Guerra mondiale, l'Italia fu favorevole alla liberalizzazione dei flussi migratori in Europa, promuovendo gli accordi sovranazionali e organismi finalizzati al raggiungimento di tale scopo.²⁰

¹⁵ Cfr. Andrea Bernabale: "La ripresa economica: il piano Marshall", in: *SPI*. Online: <https://sites.google.com/view/spistoriapoliticainformazione/il-racconto-della-guerra-fredda/la-ripresa-economica-il-piano-marshall>, consultato il 08.08.2025.

¹⁶ Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 39; Barcella, *Per cercare lavoro*, cit., 27.

¹⁷ Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 38.

¹⁸ Barcella, *Per cercare lavoro*, cit., 27; Andrea Carlino: "1963-2023, la scuola media diventa di tutti. E fino al 1977 il latino facoltativo: modernizzare l'istruzione mantenendo le radici classiche", in *Orizzontescuola.it*. Online: <https://www.orizzontescuola.it/1963-2023-la-scuola-media-diventa-di-tutti-e-fino-al-1977-il-latino-facoltativo-modernizzare-istruzione-mantenendo-le-radici-classiche/>, consultato il 03.11.2025.

¹⁹ Barcella, *Per cercare lavoro*, cit., 25-28; Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 97.

²⁰ Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 98.

I 160'000 italiani che espatriarono tra il 1951 e il 1960 non risolsero, però, il problema del sovrappopolamento. L'Italia, mantenendo sempre come obiettivo la libera circolazione delle persone, rivolse l'attenzione alla crescita interna degli investimenti e dell'occupazione soprattutto nelle regioni meridionali, attuando il "Piano Vanoni". Il progetto mirava al riequilibrio economico in tutto il territorio, attraverso una ridistribuzione territoriale e professionale della popolazione italiana. I risultati furono anche in questo caso inaspettati, la liberalizzazione degli scambi in ambito comunitario consentì una forte crescita economica e una riduzione della disoccupazione, ma fu limitata solamente nel triangolo industriale e nei settori dedicati all'esportazione. Di conseguenza furono le popolazioni del Mezzogiorno a emigrare verso il Nord Italia, dove tra il 1958 e il 1963 arrivarono 900'000 meridionali, ma anche in Svizzera, dove la loro percentuale passò dal 19,6% nel 1955 al 60% nel 1964. Se queste migrazioni erano per lo più di carattere permanente, quelle continentali costituirono sempre di più una soluzione temporanea per accumulare risparmi in vista di un futuro ritorno in patria, dettato più di tutto dal volere della manodopera italiana.²¹

La temporaneità di questa migrazione non stimolava l'interesse della manodopera ad acquisire competenze e qualifiche in ambito lavorativo, che erano già deboli a causa del debole sistema di formazione professionale in Italia, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno. I lavoratori maggiormente specializzati tendevano invece a stabilirsi definitivamente all'esterno, coloro che tornavano in patria migliorarono le condizioni abitative e di vita, ma i risparmi non venivano reinvestiti in imprese artigianali e commerciali causando una modernizzazione senza sviluppo.²²

1.2.3 I luoghi delle emigrazioni

Le destinazioni degli italiani cambiarono nel tempo. La scelta non era dettata solamente dalla comodità del viaggio ma soprattutto da chi li avrebbe potuti aiutare nel Paese di destinazione. Le "catene migratorie" erano un fenomeno per il quale le e gli emigranti andavano dove conoscevano già qualcuno che forniva loro aiuto per quanto riguardava il viaggio, nel trovare un impiego e nell'inserirsi nel nuovo ambiente. Ogni regione del Paese era indirizzata verso alcune destinazioni. Le migrazioni erano spesso parte di un progetto collettivo e familiare, includendo in modi diversi i membri della famiglia con l'obiettivo di migliorare le proprie condizioni di vita.²³

Dopo la Seconda Guerra mondiale i flussi migratori vennero regolati da procedure più rigide. Dal 1942 al 1961 gli spostamenti lavorativi degli italiani si concentrarono soprattutto nell'area europea. Si ebbe un calo verso l'America settentrionale, a favore dell'America meridionale e una crescita dell'emigrazione in Australia. Tra il 1962 e il 1976 la migrazione italiana mostrò ancora una preferenza per le destinazioni europee, verso le quali le cifre diminuirono però rispetto al periodo precedente, e l'esaurirsi delle destinazioni extraeuropee, tra le quali quella più frequente fu verso l'America settentrionale.²⁴

Per molte e molti emigrati italiani, il passaggio dall'Italia alla Svizzera significava uscire dalla realtà contadina ed entrare in quella della fabbrica e del mondo operaio. Il cambiamento fu molto incisivo e destabilizzante perché portò allo sgretolamento del vecchio modello di relazione sociale comunitaria in cui si viveva seguendo delle regole che a volte erano invasive, ma che garantivano protezione e sostegno reciproco. Il trasferimento in città coincideva con il passaggio definitivo ad ambienti in cui l'utilizzo della lettera scritta era quotidiano e diffuso quando, soprattutto nei primi anni del dopoguerra, le campagne italiane erano ancora ambienti a trasmissione culturale prevalentemente orale. La Svizzera rimase una destinazione migratoria degli italiani anche negli anni '60 nonostante alcuni fattori, ad esempio, il divieto ai ricongiungimenti familiari di cui in madre patria non avrebbero dovuto preoccuparsi. C'erano altri vantaggi che però passavano in primo piano

²¹ *Ibidem*, 144-145; Barcella, *Per cercare lavoro*, cit., 85.

²² Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 145-146.

²³ Cfr. Patrizia Audenino, Paola Corti, *L'emigrazione italiana*, Milano 1994, pp. 22-26; Barcella, *Per cercare lavoro*, cit., 28.

²⁴ Audenino, Corti, *L'emigrazione italiana*, 26-27.

come i livelli salariali, le possibilità d'impiego, le “tradizioni” migratorie e la presenza di reti sociali già consolidate nei Paesi d'accoglienza.²⁵

²⁵ *Ibidem*, 45-46; Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 101.

Capitolo 2. I punti di vista svizzero e italiano rispetto all'immigrazione

2.1 Gli accordi bilaterali tra Svizzera e Italia

2.1.1 La storia della gestione elvetica dell'emigrazione

Dalla nascita dello Stato federale, nel 1848, fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, la Svizzera accolse sempre più immigrati nel proprio territorio. In quel periodo, giunsero nella Confederazione molti lavoratori italiani provenienti soprattutto dal Nord Italia, trovando impiego come manovale, gessatore, carpentiere, falegname, muratore nei grandi cantieri come quelli del Sempione, del Gottardo e del Lötschberg. Dalla fine dell'Ottocento vennero impiegati anche molti lavoratori provenienti dal Meridione.²⁶

Con l'aumento dell'immigrazione, cambiò la percezione dell'opinione pubblica e del mondo politico svizzeri riguardo al fenomeno migratorio. Soprattutto dopo il 1900, esso fu sentito come una minaccia per il processo di integrazione nazionale e un problema sul piano politico, militare, economico, sociale, culturale e identitario. Le “cacce” agli immigrati italiani avvenute a Berna e Zurigo alla fine dell'Ottocento rappresentarono preoccupanti segnali di una crescente insofferenza nei confronti degli stranieri, alle quali la politica svizzera rispose con un atteggiamento liberale e permissivo.

A livello politico, predominava una visione liberale e gli accordi bilaterali garantivano alle e ai migranti italiani la libertà di domicilio e la piena mobilità professionale, necessari per la crescita economica. A questo proposito, era necessario favorire “l'assimilazione” concedendo la cittadinanza. Tuttavia, cominciarono ad affermarsi correnti di pensiero che vedevano lo straniero come una minaccia per l'identità nazionale.²⁷

Le forme di emigrazione italiana erano fortemente legate alle origini regionali e ai legami comunitari. Spesso gli emigrati e le emigrate mantenevano il centro della vita e dell'economia familiare in Italia. A seguito del successivo sviluppo dell'industria e del turismo e della costruzione di una rete ferroviaria, molte e molti migranti si stabilirono in Svizzera, soprattutto nei cantoni di confine. All'inizio del Novecento, gli italiani erano il gruppo di stranieri più numeroso in Svizzera dopo i tedeschi e per la classe dirigente elvetica rappresentavano una risorsa economica fondamentale, a differenza di quello che pensava la popolazione locale.²⁸

Con l'avvento della Prima guerra mondiale, molte e molti stranieri dovettero lasciare la Svizzera per tornare in patria perché chiamati alle armi, altri restarono per cercare rifugio. Il governo svizzero istituì l'Ufficio centrale di polizia degli stranieri con il compito di controllare e limitare l'afflusso delle e dei migranti.

Dopo la fine del conflitto, ci fu uno sciopero generale causato dal peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari, ma interpretato dalle élite dirigenti svizzere come un complotto contro la democrazia elvetica promosso da “elementi stranieri”. In aggiunta, la paura di un “inforestierimento” quindi di un grande afflusso di stranieri e straniere che minacciava l'economia, la cultura, le identità elvetiche, indusse le autorità a controllare le autorizzazioni di ingresso secondo le esigenze di mercato, il che comportò un rallentamento dei flussi migratori. La revisione costituzionale del 1925 diede infatti al governo svizzero la competenza di legiferare in materia di stranieri, introducendo una distinzione tra i permessi di dimora, limitati nel tempo, e i permessi di domicilio, di durata illimitata, che garantivano alle straniere e agli stranieri gli stessi diritti lavorativi dei cittadini svizzeri.²⁹ Nel 1931 fu approvata la Legge federale concernente la dimora e il domicilio degli stranieri che rafforzava ulteriormente i controlli, attribuendo ai cantoni la facoltà di concedere

²⁶ Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 103; Barcella, *Per cercare lavoro*, cit., 24.

²⁷ Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 103-104.

²⁸ Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 103; Barcella, *Per cercare lavoro*, cit., 24.

²⁹ *Ibidem*, 104-105.

autonomamente i permessi di lavoro stagionali, validi per un periodo fino ai nove mesi. Questo diritto dava sicurezza alla popolazione, poiché mirava a evitare la stabilizzazione degli immigrati e rispondeva alle esigenze del mercato di lavoro, rendendo più semplice il rimpatrio in caso di congiuntura economica sfavorevole.³⁰ Consentiva inoltre alle autorità di considerare la cifra della popolazione straniera prima di rilasciare un permesso. Allo stesso tempo, furono rese più restrittive le procedure di naturalizzazione aumentando da cinque a sei anni il periodo minimo di permanenza e l'“assimilazione”, ridefinita su basi identitarie, doveva precedere la concessione della cittadinanza. La soluzione al problema dell'“inforestierimento” era di sfavorire l'integrazione del maggior numero di stranieri e di straniere limitando il permesso di soggiorno nel tempo, in modo da ricompattare la comunità nazionale dopo le tensioni della guerra.³¹

2.1.2 L'accordo bilaterale del 1948

Fra il 1945 e il 1970 le istituzioni elvetiche mantennero un atteggiamento prudente nei confronti all'immigrazione. Il ricorso alla manodopera estera, reso indispensabile dalla crescita economica del dopoguerra, venne vincolato all'andamento dell'economia, di modo che, in caso di un suo rallentamento, le lavoratrici e i lavoratori sarebbero tornati nel loro paese d'origine. Il controllo delle autorità venne quindi incrementato sottoponendo ad autorizzazione i cambiamenti d'impiego dei dimoranti e introducendo la possibilità di revocare i permessi di dimora, per evitare che gli stranieri e le straniere si insediassero in maniera permanente in Svizzera.³²

La manodopera straniera era composta per lo più da italiani dato che si era rivelato impossibile ricorrere alle lavoratrici e ai lavoratori austriaci e tedeschi. Ciò, nel 1945, spinse i responsabili dell'amministrazione elvetica a entrare in contatto con la legazione italiana a Berna per organizzare il reclutamento di lavoratori. Tuttavia, i due Paesi avevano obiettivi diversi: i datori di lavoro svizzeri desideravano selezionare i lavoratori individualmente e secondo le proprie necessità evitando complicazioni burocratiche che potevano rallentare le procedure di reclutamento, mentre le autorità italiane volevano controllare i flussi migratori in modo da garantire salari e condizioni di lavoro adeguate per le proprie emigrate e i propri emigrati e favorire l'emigrazione nelle zone con maggiori problemi di disoccupazione. Inoltre, la Svizzera voleva che l'immigrazione rimanesse temporanea, a differenza dell'Italia che puntava a un'emigrazione permanente per la propria manodopera.

Nel giugno del 1948 venne firmato il primo accordo bilaterale sull'immigrazione italiana³³, il quale prevedeva che le rappresentanze diplomatiche italiane avessero il controllo sulle procedure di reclutamento, che le lavoratrici e i lavoratori italiani si confrontassero con condizioni di lavoro e salariali uguali a quelle degli svizzeri e che avessero la possibilità di inviare denaro in patria. L'accordo concesse ad ogni datore di lavoro elvetico di poter scegliere individualmente almeno cinque lavoratrici o lavoratori e di poter esprimere preferenze sulla provenienza regionale degli italiani, solitamente prediligendo quella settentrionale. Inoltre, le autorità svizzere, per fare in modo di stabilire la temporaneità dell'immigrazione italiana, raddoppiarono il tempo minimo necessario per ottenere il permesso di domicilio, passando da cinque a dieci anni.³⁴ Gli stagionali, però, avevano uno statuto poco favorevole dato che rimanevano strettamente legati all'andamento dell'economia e non avevano il diritto di spostarsi all'interno della Svizzera né di cambiare lavoro perché vincolati al proprio datore di lavoro, che poteva licenziarli in qualsiasi momento, inoltre, non era permesso

³⁰ Barcella, *Per cercare lavoro*, cit., 23-25.

³¹ Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 106.

³² *Ibidem*, 107.

³³ *Ibidem*, 114-115.

³⁴ *Ibidem*, 114-116.

loro il ricongiungimento familiare e vivevano isolati, perché in queste condizioni era difficile integrarsi nella nuova realtà.³⁵

L'accordo portò a una forte rotazione della manodopera italiana in Svizzera. Le lavoratrici e i lavoratori erano costretti a frequenti spostamenti, che li obbligavano continuamente a riorganizzare i propri progetti di vita, spesso in condizioni precarie. Questo sistema non teneva conto del fatto che in Svizzera non arrivava solo la pura forza lavoro, ma delle persone che provenivano da diverse regioni, che avevano concluso diverse formazioni, che avevano impieghi differenti e dalla fine degli anni Cinquanta anche bambini e adolescenti. Il radicamento di molti italiani in Svizzera non venne fermato dalla temporaneità degli impieghi che lo rendeva comunque più complicato e, con il passare degli anni, gli italiani in Svizzera costruirono le proprie famiglie facendo aumentare il numero di minori.³⁶ Lo spostamento di molti italiani in Svizzera fu favorito dalla situazione politica italiana di quel periodo. Il partito al potere, la Democrazia cristiana, limitò l'ascesa del partito comunista e alleggerì in parte il problema della disoccupazione, che aveva generato tensioni sociali, grazie alla sottoscrizione di accordi bilaterali con la Confederazione a favore dell'assunzione dei propri cittadini. e. Le autorità svizzere, anche loro timorose che il comunismo potesse prendere piede, erano interessate a sostenere l'Italia. Se un lavoratore italiano all'estero guadagnava di più di uno rimasto in Italia, questo avrebbe sostenuto i partiti che garantivano ordine e stabilità. Il governo svizzero prese quindi provvedimenti per facilitare il rientro degli italiani in patria al momento delle elezioni.³⁷

2.1.3 L'accordo bilaterale del 1964

L'accordo del 1948 non risolse le tensioni tra Italia e Svizzera riguardo al fenomeno migratorio. La diplomazia italiana denunciò le difficili condizioni di lavoro, dei salari e del vitto delle lavoratrici e dei lavoratori italiani nella Confederazione, soprattutto degli stagionali meno qualificati che lavoravano nell'agricoltura. Parallelamente, riconobbe che i lavoratori agricoli vivevano in condizioni migliori, sia in termini di alloggi che di salari, rispetto agli altri paesi d'emigrazione. Con la diminuzione del numero degli operai agricoli italiani in Svizzera a partire dalla metà della seconda metà anni '50 la questione passò in secondo piano. Nel 1949 si ebbe però un importante passo avanti dato che venne firmata una convenzione che consentì anche alle lavoratrici e ai lavoratori italiani di accedere alla neocostituita assicurazione vecchiaia e superstiti (AVS). L'accordo non includeva però l'assicurazione malattia, che in Svizzera era regolata a livello cantonale.³⁸

Ma dal 1954 la diplomazia italiana cominciò a sollevare il problema dei ricongiungimenti familiari, competenza dei cantoni che, senza considerare gli aspetti umani e sociali del problema, avevano quasi sempre respinto tutte le richieste soprattutto delle lavoratrici e dei lavoratori italiani. Il Dipartimento federale di giustizia e polizia invitò i cantoni a adottare una politica più equilibrata, soprattutto quando le circostanze facevano pensare che la lavoratrice o il lavoratore straniero si sarebbe stabilito in Svizzera, giudicando le sue caratteristiche personali e professionali e la stabilità del suo impiego e del suo settore. La diplomazia italiana ottenne quindi un'uniformazione della prassi di modo che i suoi concittadini sapessero cosa aspettarsi senza che ciò dipendesse dal cantone. Alla fine del 1960, anche la politica elvetica mostrò una crescente sensibilità nei confronti del problema promuovendo un atteggiamento meno restrittivo. In realtà furono spinti dalla paura che un altro paese potesse fare loro concorrenza nell'attrarre manodopera più che da motivazioni umanitarie. Stabili quindi che dopo tre anni di permanenza ininterrotta, la famiglia delle lavoratrici e dei lavoratori stranieri potesse raggiungerli.³⁹

³⁵ Cfr. Comitato Atis: "L'emigrazione italiana in Svizzera nel Secondo dopoguerra". Online: <https://atistoria.ch/lemigrazione-italiana13>, consultato il 09.08.2025.

³⁶ Barcella, *Per cercare lavoro*, cit., 26.

³⁷ Piguet, *L'immigrazione in Svizzera*, cit., 14.

³⁸ Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., 116-119.

³⁹ *Ibidem*, 119-120.

Nel 1961 il governo italiano chiese comunque una revisione dell'accordo sull'immigrazione del 1948 e di quello sulle assicurazioni sociali del 1951. La richiesta consisteva nel modificare le procedure di reclutamento, ridurre il periodo minimo necessario per ottenere un permesso di domicilio, consentire il ricongiungimento familiare prima dei tre anni e introdurre nuove concessioni in materia di assicurazioni sociali, come l'assicurazione malattia, gli assegni familiari e l'assicurazione contro la disoccupazione. Dato che la maggior parte della manodopera straniera era italiana e per non compromettere i rapporti con l'Italia, la Svizzera concesse dei miglioramenti parziali nel campo delle assicurazioni sociali. In realtà fanno concessioni parziali. Su tutti gli altri punti rimase inflessibile, dichiarando che un nuovo accordo sarebbe stato possibile solo raggiungendo un'intesa complessiva sulla politica d'immigrazione.

Le trattative si rivelarono lunghe e difficili, arenandosi sulla questione degli assegni familiari, essendo di competenza cantonale, e sull'obbligatorietà dell'assicurazione malattia, la quale prevedeva che una parte dei premi fosse a carico del datore di lavoro, cosa che era stata considerata una discriminazione verso la manodopera svizzera che non beneficiava della sua obbligatorietà. Nel 1962 si firmò comunque un accordo sulle assicurazioni sociali permettendo anche agli italiani di usufruire di quella contro gli infortuni professionali e non professionali. Ai datori di lavoro venne assegnato il compito di verificare se i propri dipendenti italiani fossero provvisti di un'assicurazione malattia, altrimenti avrebbero dovuto assicurarli deducendo loro i premi dal salario. Le autorità federali si impegnarono anche a sollecitare i cantoni che non avevano ancora modificato la legislazione sugli assegni familiari.⁴⁰

Infine, nel 1964, dopo mesi di tensioni diplomatiche, Svizzera e Italia raggiunsero un nuovo accordo sull'immigrazione, che introdusse diversi punti importanti. Il limite di dieci anni per ottenere il permesso di domicilio rimaneva invariato ma vennero introdotte agevolazioni per le lavoratrici e i lavoratori annuali che risiedevano ininterrottamente da almeno cinque anni in Svizzera in materia del rinnovo del permesso di soggiorno, come pure rispetto alla possibilità di cambiare posto di lavoro e di beneficiare del servizio pubblico di collocamento e dell'assicurazione contro la disoccupazione. Sempre nel caso dei lavoratori annuali, il ricongiungimento con la famiglia era possibile a partire dai diciotto mesi di permanenza anziché trentasei. Per gli stagionali sarebbe stato più facile ottenere il diritto a un permesso annuale, che avrebbe consentito di farsi raggiungere dalla famiglia in maniera immediata. I contenuti dell'accordo furono discussi in un dibattito pubblico che portò a rinviare la sua accettazione, ma, il 17 marzo 1965 l'Assemblea federale assemblea federale? lo approvò e nel 22 aprile dello stesso anno entrò in vigore.⁴¹

In seguito, le Autorità federali si concentrarono sull'introduzione di misure per controllare la manodopera straniera, che però non riuscirono a evitare un'ulteriore crescita del numero totale degli stranieri e delle straniere, anche a causa delle concessioni ottenute con l'accordo del 1948 riguardo ai ricongiungimenti familiari. La forte domanda di manodopera, la struttura federalistica della Confederazione, la tradizione migratoria consolidata, l'attrattiva del mercato di lavoro svizzero e il peso negoziale dell'Italia resero difficile per le autorità svizzere contenere l'immigrazione, nonostante i tentativi di limitazione e l'ascesa dei movimenti xenofobi.⁴²

2.2 La xenofobia elvetica

2.2.1. La percezione dell'opinione pubblica svizzera

Il Consiglio federale, nel secondo dopoguerra, rispetto alla politica d'immigrazione, si trovò costantemente confrontato con la ricerca di equilibri fra le esigenze dell'economia e i sentimenti della popolazione. L'accordo

⁴⁰ *Ibidem*, 121-122.

⁴¹ *Ibidem*, 124-126.

⁴² *Ibidem*, 126-127.

del 1964 venne percepito come una minaccia della sovrappopolazione straniera e venne soprattutto criticato il ricongiungimento familiare poiché si ripercuoteva sull'alloggio e sulle scuole. La xenofobia crebbe e vennero create organizzazioni e associazioni nazionaliste per mettere un termine alla migrazione che stava causando un "inforestierimento", ossia un'influenza considerata eccessiva degli stranieri e delle straniere sulla vita economica, intellettuale e spirituale del Paese. L'Unione sindacale svizzera chiese di mettere un limite massimo di 500'000 lavoratrici o lavoratori stranieri di media annuale e gli ambienti padronali criticarono i negoziati svizzeri.⁴³

In risposta alle critiche, il Consiglio federale affermò per la prima volta che le lavoratrici e i lavoratori stranieri erano diventati un fattore fondamentale per la vita economica svizzera e che bisognava tendere ad assimilare e mantenere la manodopera che era giunta dall'estero, dato che la futura politica di ammissione non avrebbe più potuto limitarsi a frenare l'entrata di nuovi lavoratori o lavoratrici. Era giunto il momento di prestare più attenzione all'aspetto umano che a quello economico. Nello stesso tempo, però, prese dei provvedimenti duri nei confronti di lavoratrici e lavoratori italiani. In un decreto del 1965, una doppia limitazione ridusse al 5% il personale straniero di ogni impresa e vietò ogni aumento del numero totale di dipendenti non autoctoni. Inoltre, le operaie e gli operai stranieri avrebbero dovuto effettuare le pratiche necessarie per ottenere il permesso di dimora prima di entrare in Svizzera ed essere assunti.⁴⁴

Dal 1964 fino alla fine degli anni '60, il numero di lavoratrici o lavoratori che entravano in Svizzera diminuì. Nonostante ciò, la proporzione di stranieri nella popolazione svizzera continuò comunque ad aumentare, seguita da una stabilizzazione, a causa dei ricongiungimenti familiari. Questo argomento fu utilizzato dai movimenti xenofobi nella campagna per la votazione sulla prima iniziativa "contro l'inforestierimento", lanciata dal Partito democratico del Canton Zurigo e chiedeva di inserire nella Costituzione un articolo che limitasse al 10% della popolazione residente il numero di straniere e stranieri domiciliati o dimoranti in Svizzera.⁴⁵

Il Consiglio federale ritenne che i provvedimenti richiesti fossero insostenibili per l'economia, dato che si sarebbe dovuto ridurre di 260'000 persone di cui 200'000 attive professionalmente. Era anche consapevole delle tensioni alimentate dai movimenti xenofobi e annunciò che avrebbe preso altri provvedimenti per ridurli. Insistette quindi sulla necessità di facilitare la naturalizzazione dei figli delle straniere e degli stranieri cresciuti in Svizzera, visto che con la questione dei ricongiungimenti familiari i numeri si sarebbero alzati. Il decreto del 28 febbraio 1968 annunciò l'obiettivo di ridurre la quota di stranieri e straniere del 3% entro la fine di quell'anno e di un ulteriore 2% nel successivo. L'iniziativa popolare venne ritirata ma il decreto fallì dato che dalla fine del 1967 alla fine del 1968 il numero di straniere e stranieri titolari di un permesso C o B passò da 891'000 a 933'000, raggiungendo quota 16% sull'insieme della popolazione.⁴⁶

2.2.2. L'iniziativa Schwarzenbach

La fiducia dell'opinione pubblica verso il Consiglio federale, ritenuto responsabile dell'aumento, diminuì nuovamente. Il 20 maggio 1969 un comitato composto da membri del partito "Azione nazionale contro l'inforestierimento" presentò una seconda iniziativa popolare nota come "iniziativa Schwarzenbach", dal nome del suo promotore James Schwarzenbach. Essa proponeva misure ancora più restrittive: il numero degli stranieri e delle straniere non avrebbe dovuto oltrepassare il 10% in nessun cantone, eccetto Ginevra dove il limite era del 25%. Inoltre, nessun cittadino svizzero avrebbe potuto essere licenziato se lavoratrici o lavoratori stranieri fossero impiegati nella stessa categoria professionale presso lo stesso datore di lavoro.⁴⁷

⁴³ Piguet, *L'immigrazione in Svizzera*, cit., 22.

⁴⁴ *Ibidem*, 22-23.

⁴⁵ *Ibidem*, 24.

⁴⁶ *Ibidem*, 25.

⁴⁷ *Ibidem*, 25.

Se tali misure fossero state adottate, circa 200'000 operai avrebbero perso il lavoro e il permesso di dimora. Il Consiglio federale si oppose a questi provvedimenti, dato che per di più violavano gli accordi bilaterali firmati con l'Italia e la Spagna e non erano in linea con i principi della Convenzione europea dei diritti dell'uomo prossima all'approvazione. Inoltre, una modifica di questo tipo avrebbe causato diversi problemi economici soprattutto con la chiusura di diverse imprese e ciò avrebbe comportato un danno anche alla manodopera svizzera. Le autorità allora promisero di attuare una politica che impedisse l'aumento degli stranieri e delle straniere e che favorisse l'integrazione di quelli che vivevano già in Svizzera.⁴⁸

Il Consiglio federale si trovò costretto ad intervenire poiché l'iniziativa sembrava riscuotere ampi consensi da parte dell'opinione pubblica. L'Ufficio federale dell'industria, delle arti e mestieri e del lavoro propose una misura per evitare l'aumento incontrollato della popolazione straniera proponendo ai cantoni, alle organizzazioni padronali e ai sindacati di limitare annualmente l'arrivo di nuovi immigrati in base alle partenze. Nonostante le critiche, il nuovo sistema venne imposto nel marzo 1970, tre mesi prima della votazione, promettendo di proseguire su questa strada anche dopo un eventuale rifiuto dell'iniziativa popolare. Il voto del 7 giugno 1970 può essere considerato uno dei più importanti della storia svizzera recente, con una partecipazione da record: tre quarti degli iscritti in catalogo si recò alle urne. L'iniziativa fu respinta dal 54% degli elettori e fu accettata in sei cantoni e due semi-cantoni.⁴⁹

L'iniziativa Schwarzenbach, nonostante fu bocciata, mise in pericolo la stabilità politica della Svizzera e costituì un punto di svolta nella politica migratoria. Venne introdotta una politica di limitazione globale, basata su quote d'ammissione globali, pensata per trovare soluzioni di compromesso che tenessero conto degli interessi delle organizzazioni padronali, dei governi cantonali e dell'ostilità della gran parte della popolazione svizzera di fronte agli immigrati. Le imprese, soprattutto appartenenti ai settori che dipendevano fortemente dalla manodopera straniera, si ritrovarono perdenti perché non era più concesso assumere liberamente lavoratrici o lavoratori stranieri, che nel corso dei vent'anni precedenti avevano avuto un'importanza considerevole nella società e nell'economia svizzera.⁵⁰

Nel periodo tra il 1965 e il 1990 il movimento contrario all'inforestierimento continuò ad essere attivo presentando altre iniziative politiche. Anche se non raggiunse un ampio consenso elettorale, riuscì comunque a influenzare la politica migratoria svizzera, mantenendo centrale il tema dell'inforestierimento nella politica per molti anni.⁵¹

2.3 Emigrare in Svizzera

2.3.1. Il reclutamento e le strategie migratorie

Per entrare in Svizzera, le lavoratrici e i lavoratori stranieri dovevano già essere in possesso di un contratto di lavoro, fornito loro da un datore di lavoro che avrebbe garantito e assegnato un alloggio. Si potevano distinguere tre tipologie di migrazione legate alla ricerca di un contratto di lavoro: le prime due facevano affidamento alle reti familiari, comunitarie e professionali, mentre la terza si basava sulla ricerca individuale, con persone che si recavano direttamente in un luogo sperando di trovare un impiego. Quest'ultima possibilità non era possibile in Svizzera, se non entrando in clandestinità.⁵²

Attraverso gli accordi del 1948, il governo italiano aveva cercato di mantenere un controllo sull'emigrazione, imponendo le e gli emigranti di passare per canali ufficiali tramite gli uffici del lavoro e i centri di emigrazione.

⁴⁸ *Ibidem*, 26.

⁴⁹ *Ibidem*, 26-27.

⁵⁰ *Ibidem*, 27.

⁵¹ Cfr. Damir Skenderovic: "Xenofobia", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 05.05.2015 (traduzione dal tedesco). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/016529/2015-05-05/>, consultato il 06.01.2026.

⁵² Barcellona, *Per cercare lavoro*, cit., 47.

Il governo svizzero, fedele ai principi di carattere liberista, non voleva assumersi il compito del reclutamento dei lavoratori o delle lavoratrici. A partire dal 1948, furono molte le persone che si rivolsero all'immigrazione assistita del governo italiano attraverso gli uffici del lavoro e i centri d'emigrazione, ma la maggior parte delle persone non si affidarono ai canali istituzionali come si auspicava il governo italiano. In base all'articolo 4 degli stessi accordi, erano spesso le ditte svizzere attraverso enti o persone a reclutare lavoratrici o lavoratori stranieri occupandosi personalmente della loro regolarizzazione.⁵³

Per assumere manodopera italiana, le imprese svizzere inviavano talvolta dei reclutatori incaricati di stipulare contratti di lavoro collettivi o individuali. Questi si recavano in zone in cui sapevano ci sarebbero stati delle lavoratrici o dei lavoratori disponibili, facendosi aiutare da persone in loco. Se necessario, pubblicavano annunci di lavoro sui quotidiani italiani.

Furono più frequenti le persone che si affidarono a enti o organizzazioni che si occupavano della tutela delle emigrate e degli emigrati, come le Missioni cattoliche. Queste si attivavano in modo rapido ed efficace, fornendo diverse tipologie di assistenza, come segretari bilingui capaci di risolvere questioni burocratiche, asili nido per i figli degli emigrati delle emigrate e convitti per le lavoratrici. Il reclutamento attraverso le Missioni cattoliche rappresentava, per gli imprenditori, una garanzia dell'orientamento politico delle lavoratrici o dei lavoratori, assicurando che non fossero militanti comunisti o lavoratori sindacalizzati. I missionari, da parte loro, grazie al debito di riconoscenza, riuscivano a mantenere un controllo sulle lavoratrici e sui lavoratori in caso di smarrimento religioso e di conversione al protestantesimo, religione di molti cantoni d'emigrazione.⁵⁴

Anche le reti sociali basate su conoscenze personali, ebbero un ruolo fondamentale nelle catene migratorie. I familiari, i conoscenti, le emigrate e gli emigrati che tornavano nel proprio paese potevano fornire i contatti necessari per la stipulazione di un contratto di lavoro. Talvolta, il reclutamento organizzato da un compaesano che poteva guadagnare una piccola percentuale, assumeva un carattere illegale quando la o il migrante avrebbe sfruttato l'espedito del visto turistico per entrare in Svizzera, senza possedere un permesso di lavoro. Succedeva anche che fossero le persone rimaste in Italia ad attivare i propri canali di conoscenza per avere informazioni sulla disponibilità di lavoro. I familiari erano il primo riferimento nelle ricerche di lavoro all'estero, probabilmente perché garanti di ospitalità e sostegno più a lungo termine. L'utilizzo delle reti sociali e familiari contribuì a produrre una forte concentrazione di migranti nelle aree d'arrivo in Svizzera, caratterizzate da appartenenza regionale o addirittura paesana. I nuclei famigliari o i gruppi di compaesani ricostruirono così i legami comunitari in località anche molto distanti dal luogo di partenza.⁵⁵

Nonostante per lungo tempo la Svizzera cercò di impedire il passaggio di singoli da un impiego a un altro in un settore differente, ci fu una discreta mobilità orizzontale che consentì a molti immigrati di sviluppare percorsi complessi cambiando lavoro o cantone. Gli imprenditori avevano il diritto di regolarizzare le lavoratrici e i lavoratori immigrati indipendentemente dalla loro posizione precedente per cui, soprattutto a partire dai primi anni '60, molti lavoratori si spostarono in clandestinità per periodi più o meno lunghi alla ricerca di un lavoro, sapendo che, una volta incontrato il datore disposto ad avviare la pratica di assunzione, sarebbero stati rapidamente regolarizzati. L'ingresso in Svizzera o lo spostamento da un cantone all'altro, avvenivano spesso per presunte ragioni turistiche, la cui inconsistenza era nota a tutti ma tollerata, tanto quanto le ragioni reali del viaggio.⁵⁶

Gradualmente, le strategie familiari di emigrazione cambiarono: fino alla fine degli anni '40 erano solo i componenti della famiglia che disponevano di un mestiere o di forza lavoro ad emigrare, per rientrare periodicamente nel proprio paese. Era quindi necessario che la rete familiare rimasta in patria potesse

⁵³ *Ibidem*, 48-49.

⁵⁴ *Ibidem*, 49-50 e 52-53.

⁵⁵ *Ibidem*, 56, 58, 60 e 64.

⁵⁶ *Ibidem*, 103-104.

compensare l'assenza di alcuni suoi membri nell'attività, soprattutto contadina. Dagli anni successivi, le trasformazioni economiche e sociali in Italia ridussero i profitti delle attività agricole, obbligando tutta la famiglia a emigrare. Non era scontato però che potesse emigrare insieme. In Svizzera lo statuto dello stagionale e le norme che limitavano i ricongiungimenti famigliari, fino al 1964, causarono la frammentazione di interi nuclei famigliari: le coppie dovevano richiedere separatamente il permesso di soggiorno, oppure scegliere la clandestinità. I permessi stagionali o annuali non consentivano di portare con sé i figli, se non dopo un certo periodo di residenza. Portarli con sé era una cosa comunque difficile da gestire: gli appartamenti condivisi in cui vivevano non erano luoghi ideali per bambini; quindi, venivano lasciati di frequente con i nonni in Italia. Questo lascia intuire come l'emigrazione fosse vissuta spesso come un fenomeno temporaneo, anche perché molte e molti emigranti condividevano il desiderio di ricostruirsi una nuova vita nel loro paese d'origine. L'Italia però nel frattempo si trasformò e chi tornò non riuscì più a lavorare con la propria terra traendone profitto. In vent'anni gli occupanti del settore agricolo si ridussero notevolmente e le campagne furono svuotate. Sempre più persone se ne andarono per vivere una vita differente, abbandonando l'intenzione di tornare.⁵⁷

2.3.2 Le condizioni di lavoro e di vita degli immigrati

La manodopera straniera risultava favorevole all'economia svizzera, dato che la sua condizione precaria permetteva alle imprese di abbassare i salari locali e di disporre della manodopera per orari più lunghi. Non era dunque conveniente integrarli nel tessuto sociale elvetico poiché avrebbero comportato più costi sociali ed economici.

Anche se i loro salari erano bassi e i consumi erano limitati, gli immigrati contribuivano comunque ad aumentare la domanda di beni, soprattutto di abitazioni, facendo salire i prezzi. Alcuni di loro dovettero quindi vivere in situazioni indecenti, spesso emarginati dato che gli unici luoghi di aggregazione erano stazioni e spazi pubblici che gli svizzeri non frequentavano per tali scopi. La società svizzera era inoltre molto diversa dalle e dai migranti italiani dato che era profondamente borghese, prevalentemente protestante, con un modello familiare mononucleare e con un forte senso della proprietà privata valorizzando la dimensione individuale, mentre gli immigrati avevano origini contadine, di confessione cattolici e abituati a reti sociali comunitarie. Per ragioni economiche erano costretti a convivere con molte altre persone non appartenenti al proprio nucleo familiare e in piccoli spazi.⁵⁸

L'alloggio era vincolato alle condizioni contrattuali e professionali degli immigrati. Le imprese erano obbligate dalla legge a fornire un'abitazione ai propri lavoratori stagionali ai quali era vietato affittare un appartamento autonomamente. La maggioranza delle abitazioni collettive, di proprietà del datore di lavoro, si situavano accanto ai luoghi di lavoro. Gli spazi a disposizione dei lavoratori erano necessari per soddisfare i tre bisogni vitali elementari: il sonno, l'alimentazione e la pulizia del corpo. A volte erano baracche instabili e sporche che obbligavano a vivere in condizioni igieniche minime, senza gli ambienti per la doccia, con rubinetti d'acqua fredda collocati nei cortili. Esistevano anche baracche più confortevoli e riscaldate ma obbligavano a vivere in situazioni simili a quelle dei soldati in caserma. Le baracche erano utilizzate maggiormente nel settore dell'edilizia anche per i lavoratori con permessi annuali. Esistevano anche normali abitazioni che venivano sfruttate come baracche ma erano gestite da privati. Le condizioni non erano migliori. La manodopera femminile invece, nell'immediato dopoguerra, fu ospitata frequentemente nei convitti cattolici o in piccoli appartamenti comuni messi a disposizione dal datore di lavoro, dai quali non era possibile uscire in libertà.

Questa tipologia di alloggi era pensata appositamente per il lavoro, non per la vita privata. Erano spazi segregati dal resto della società rendendo difficile l'apprendimento della lingua locale dato che si viveva solo con

⁵⁷ *Ibidem*, 61 e 68-71.

⁵⁸ *Ibidem*, 86-87.

connazionali, e l'integrazione nella società. Inoltre, implicavano l'assenza della famiglia o di figli in Svizzera, erano quindi adatti a lavoratori celibi o lavoratrici nubili.

Molte e molti migranti non riuscirono a esercitare il diritto al ricongiungimento familiare, anche dopo aver raggiunto il minimo di anni necessario, perché questo tipo di abitazioni non lo permetteva. Un primo livello di emancipazione si raggiungeva poi quando l'emigrato trovava un alloggio dignitoso, anche piccolo, ma almeno non collettivo. A partire dagli anni '60, con i gradual progressi degli italiani lungo la scala sociale, l'utilizzo degli alloggi collettivi incominciò a ridursi, diventando tipico di altri gruppi di nazionalità straniera dequalificata. Le ditte che mantennero molti stagionali italiani tesero a migliorare i loro alloggi offrendo ai singoli stanze in appartamenti condivisi. Questo cambiamento generò degli effetti sulla vita privata e il tempo libero degli italiani. La conquista di un minimo spazio personale permetteva agli immigrati di muoversi liberamente invitando persone e uscendo a piacimento.⁵⁹

La peculiarità dell'esperienza di molti stagionali fu proprio l'intensità del rapporto tra vita e lavoro, che si manifestava nei vincoli territoriali e fisici delle persone con il luogo della loro attività lavorativa. Le poche ore relativamente libere erano quelle del sabato pomeriggio e della domenica, sempre che quei lavoratori o lavoratrici non svolgessero piccole attività collaterali in nero. Il contratto di lavoro stagionale si trasformava quindi, grazie ai suoi vincoli, in uno strumento di controllo sul tempo libero delle persone, dal momento che occupava la maggior parte del loro tempo e incoraggiava a monetizzare il più possibile anche il tempo libero.⁶⁰

Nonostante l'intensificazione dello sfruttamento del lavoro e i forti strumenti di controllo della persona derivati dalle leggi sull'immigrazione, la maggioranza degli immigrati percepì la vita in Svizzera come migliore rispetto a quella in Italia. Soprattutto durante gli anni '60 il sentimento di apprezzamento per le condizioni di lavoro nelle fabbriche svizzere rimase prevalente, anche per chi era a conoscenza delle condizioni di sfruttamento subite. Ciò che determinava la preferenza delle condizioni di lavoro svizzere rispetto a quelle italiane era la migliore estetica e pulizia delle officine e l'ordine e la sicurezza degli impianti. Lo statuto dei lavoratori e delle lavoratrici definito dalla precarizzazione del lavoro, dalla segregazione in settori specifici e il controllo abitativo permetteva di limitare le rivendicazioni sociali. L'isolamento, la dispersione dei lavoratori stagionali e la divisione delle loro unità lavorative, espressa anche nei divieti di partecipazione alla vita sindacale, limitavano la loro socializzazione, soprattutto quella conflittuale. La partecipazione delle immigrate e degli immigrati al movimento operaio locale fu tardiva rispetto all'inizio dei flussi migratori. L'organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici in associazioni di organi promossi dal sindacato italiano arrivò solo la fine degli anni '60.⁶¹

Fino a quando, con differenze temporali notevoli a seconda dei settori e delle regioni, prevalse lo spirito degli accordi del 1948 secondo cui l'immigrazione aveva un carattere temporaneo e per la quale non bisognava favorire l'integrazione. Gli imprenditori svizzeri ritennero allora utile e possibile risparmiare sull'aggiornamento tecnologico, sfruttando la differenza tra il costo della manodopera svizzera e straniera. Queste strategie furono più a lungo funzionali per il settore primario e l'edilizia in mansioni a bassa qualificazione oppure dove la qualificazione necessaria era già posseduta dagli immigrati grazie alla loro origine contadina. Lo statuto dello stagionale rimase quindi particolarmente stabile in questi settori.

Quando gli italiani migliorarono la loro posizione sociale, in alcuni settori d'impiego non furono più praticate forme estreme di sfruttamento. Queste vennero rivolte a lavoratori di differente provenienza, come gli spagnoli, i portoghesi e i turchi. A volte però non era conveniente sostituire i lavoratori già esperti e si migliorarono

⁵⁹ *Ibidem*, 109-116.

⁶⁰ *Ibidem*, 90-91.

⁶¹ *Ibidem*, 97-98 e 108-109.

quindi le loro condizioni di vita con un consolidamento delle garanzie lavorative per permettere loro di identificarsi con il proprio mestiere.

In altri settori, quelli occupati da boscaioli, manovali agricoli e lavoratori edili, soprattutto se impiegati in zone rurali e nei cantieri per la costruzione di grandi infrastrutture e vie di comunicazione, gli italiani, almeno fino agli anni '60, continuarono a lavorare in situazioni ad alto tasso di discrezionalità per quanto riguarda orari, salari, garanzie.⁶²

2.3.3 La Svizzera con lo sguardo dell'emigrato

La visione della Svizzera da parte degli immigrati fu il risultato di un intreccio di molteplici fattori. Essa dipese dalla complessità dei percorsi seguiti e dal grado di mobilità interna, ma anche dalla quantità e dalla qualità delle relazioni sociali che ciascuno riuscì a costruirsi nel paese di arrivo. Più un immigrato si integrò, più positiva era la sua immagine della Confederazione. Non tutti gli immigrati possedevano una conoscenza molto approfondita della Svizzera, poiché erano spesso marginalizzati e discriminati. Vissero il paese come luogo di lavoro condiviso con i connazionali, con rapporti extralavorativi soprattutto costituiti da persone della stessa nazionalità, provincia o famiglia. La scarsa conoscenza della lingua locale rendeva inoltre loro difficile la socializzazione e l'accesso ai mezzi di comunicazione. Tenevano dunque ad informarsi attraverso i canali italiani.⁶³

La maggior parte di loro non aveva strumenti per leggere le dinamiche economiche e il contesto sociale in cui erano inseriti. Questa limitata conoscenza del contesto svizzero influenzava anche il modo in cui interpretavano la propria presenza nel paese d'arrivo che veniva spiegata principalmente in due modi: secondo il più consapevole, la causa determinante era il bisogno di manodopera delle imprese elvetiche; altri italiani, invece, individuavano nello spirito svizzero, nella sua attitudine all'accoglienza, la motivazione dell'importante presenza immigrata.⁶⁴

Col passare del tempo, tuttavia, le condizioni di vita e la percezione del proprio ruolo nella società svizzera mutarono. La situazione degli immigrati in Svizzera cambiò nel tempo a seconda del sistema di regole che ne definiva le condizioni di vita. I primi anni vissuti all'estero erano dedicati alla sperimentazione; in questo periodo molte emigrate e molti emigrati attendevano di capire se la loro condizione di vita potesse realmente migliorare e molti consideravano la loro permanenza come temporanea. Gli accordi del 1964 garantirono il diritto alla vita familiare e diminuirono la condizione di precarietà vissuta dagli stranieri e dalle straniere, incrementando invece la stabilità. Chi era restato vide aumentare i legami con la Svizzera e diminuire quelli con il paese d'origine.⁶⁵

La necessità di adattarsi, ma anche la pazienza resero le emigrate e gli emigrati capaci di superare le sofferenze generate dalla loro condizione, come l'offesa e il disprezzo della componente xenofoba della società svizzera, la distanza dalla propria terra e l'impossibilità di ricostruire il proprio nucleo familiare. Gli stranieri e le straniere tendevano ad accettare quello che veniva loro proposto, senza lamentarsi e ritenendosi la sola parte che dovesse sforzarsi per capire gli altri, senza che gli altri facessero la stessa cosa con loro. Richiedere condizioni di vita e di lavoro dignitose equivaleva quindi ad avanzare pretese ingiuste. L'appiglio che riusciva a mantenere la sopportazione delle sofferenze e della precarietà della vita del momento era la prospettiva del ritorno al paese d'origine, indipendentemente dal fatto che tale progetto costituisse o meno un programma concreto.⁶⁶

⁶² *Ibidem*, 88-89.

⁶³ *Ibidem*, 213-215 e 224.

⁶⁴ *Ibidem*, 225-226.

⁶⁵ *Ibidem*, 228 e 241.

⁶⁶ *Ibidem*, 233-234.

A volte la o il migrante provava un sentimento di antipatia o di odio verso gli svizzeri, ma giudicava comunque la Confederazione in modo positivo, riconoscendo che le loro condizioni di vita erano effettivamente migliorate. Poteva succedere anche il contrario: apprezzava gli svizzeri, ma l'immagine del paese nel suo complesso era negativa.⁶⁷

Alcune e alcuni migranti vivevano l'esperienza dell'emigrazione in modo individuale, senza interessarsi alle dinamiche sociali che li coinvolgevano, per questo tendevano a percepire la Confederazione attraverso rappresentazioni stereotipate. Molti italiani provenivano da regioni rurali e questo influenzava le loro rappresentazioni della Svizzera, che era vista come una terra povera di paesaggi e prodotti tipici delle campagne mediterranee. Ogni immigrato adattava quindi gli stereotipi in base alla propria sensibilità ed eredità culturale. Coesistevano due principali stereotipi: uno era la visione di una Svizzera verde, ricca di elementi naturali con una moralità diffusa, l'altro era quello di una Svizzera urbana e industriale e con una modernità percepita come potente e invasiva. Molte emigrate e molti emigrati riprendevano i miti tradizionali svizzeri, come gli idilli alpini, l'onestà, la semplicità e l'indipendenza dei cittadini, altri invece presentavano una Svizzera piena di problemi sociali sottolineando il degrado ambientale dovuto alla ricerca del benessere economico, che aveva influenzato negativamente la salute e la qualità di vita delle persone.⁶⁸

Alcuni accusavano i cittadini elvetici di mancanza di rapporti comunitari e di amicizia, di individualismo e di disgregazione morale. Per altri, soprattutto giovani donne, la debolezza dei legami sociali era vista come un'opportunità, dato che ci sarebbe stato un minore controllo da parte della comunità a favore di una possibile emancipazione personale, come la libertà di scegliere l'abbigliamento e la possibilità di lavorare e gestire in autonomia la propria vita. Anche alcuni giovani uomini trovavano interessante l'anticonformismo, ad esempio ascoltare la musica ad alto volume senza essere giudicati.⁶⁹

La Svizzera secondo le emigrate e gli emigrati veniva rappresentata attraverso la combinazione delle immagini tradizionali. Colsero le contraddizioni di un paese che possedeva impianti industriali d'avanguardia e centri urbani ai massimi livelli di efficienza ma che disponeva di grandi aree alpine difficilmente accessibili, di una rete di piccoli centri rurali profondamente conservatori e di villaggi industriali situati nei pressi di pascoli e paesaggi alpini.⁷⁰

2.3.4 Il mito del ritorno in Italia

Soprattutto all'inizio, molte emigrate e molti emigrati condivisero il desiderio di rientrare in Italia con le risorse necessarie per ricostruire nuove possibilità di vita nell'ambiente d'origine, secondo l'idea che il Paese li avrebbe attesi immutati. L'Italia invece si trasformò e chi tornò faticò a ricollocarsi sulla propria terra traendone profitto: chi lavorò per comprare la terra, fece i conti col dramma di vederla continuamente svalutata negli anni successivi. Le campagne si svuotarono e in vent'anni gli occupati nel settore agricolo si dimezzarono. Col passare degli anni furono via via più frequenti le persone che se ne andarono dal loro paese per vivere diversamente, senza l'intenzione di ritornare nel settore agricolo o nella propria regione, senza l'obbligo di inviare in Italia il frutto del loro lavoro.⁷¹

Se il lavoro era stato il motivo della partenza, la sua cessazione spinse le emigrate e gli emigrati a porsi degli interrogativi problematici sulla propria esistenza e sulla propria presenza all'estero, soprattutto quando non erano riusciti a integrarsi bene e le relazioni si erano instaurate solo con altri italiani. Dopo una vita trascorsa all'estero, molte e molti emigranti scelsero di rimpatriare, di tornare alle proprie origini, non sentendosi appartenere alla nazione in cui avevano lavorato per tanti anni. Le ragioni furono molteplici: motivi economici,

⁶⁷ *Ibidem*, 213.

⁶⁸ *Ibidem*, 213-215 e 219-220.

⁶⁹ *Ibidem*, 222.

⁷⁰ *Ibidem*, 223.

⁷¹ Barcella, *Per cercare lavoro*, cit., 61.

nostalgia, solitudine, famiglia, scelte di vita dei figli, desiderio di morire in patria. Motivi legati al forte attaccamento all'Italia, mantenuto nel tempo attraverso i contatti con la famiglia o le amicizie rimaste nel luogo d'origine e le vacanze estive.⁷²

Altri, giunti al pensionamento, decisero di tornare al proprio Paese per garantirsi una qualità di vita migliore, spinti dalla nostalgia per la loro comunità d'origine che rappresentava per loro un punto di riferimento. La paura di morire lontano da casa, di essere dimenticati o di stare lontani dalla famiglia era molto forte, e molti cercavano di nascondere questo dolore impegnandosi nel lavoro. Non fu però così per tutti. Molte persone, pur sentendosi sempre italiane all'estero, non ebbero alcuna intenzione di rimpatriare avendo trovato, fra i connazionali all'estero, quell'umanità e quella famiglia che non avevano avuto in patria.⁷³

⁷² Zanette, *Partenze e ritorni*, cit., 150-152.

⁷³ Zanette, *Partenze e ritorni*, cit., 152 e 157.

Capitolo 3. L'esperienza del migrante nel Canton Ticino

3.1 Le lavoratrici e i lavoratori italiani in Ticino

3.1.1 Il Canton Ticino come porta d'entrata

Il Ticino è stato un cantone fortemente interessato dai flussi migratori in entrata e in uscita. Nei primi anni del secondo dopoguerra, furono soprattutto gli italiani provenienti dal nord della Penisola ad entrare in Ticino e ad attraversarlo, perché geograficamente più vicini e perché erano favoriti dagli imprenditori rispetto agli abitanti del sud. Dal 1963 i meridionali furono invece coloro che si spostarono maggiormente. Oltre all'immigrazione classica, vi fu un "effetto frontiera". Gli italiani si spostavano in località vicine al confine con il Ticino, in modo da trovare un lavoro come frontalieri in Svizzera. Le lavoratrici e lavoratori erano definiti frontalieri se abitavano entro 20 km dal confine e se erano impiegati in Svizzera.⁷⁴

Gli articoli di giornale apparsi sulla stampa locale degli anni '60 aiutano a comprendere meglio il fenomeno. Due articoli della *Gazzetta ticinese* del 7 marzo 1960 e del 13 gennaio 1962 descrivono le difficoltà elvetiche nella gestione dell'afflusso di operaie e di operai italiani. Questi articoli mostrano il primo momento in cui gli immigrati entrano in contatto con la Svizzera e descrivono con stupore e preoccupazione per via del caos che generano gli immigrati. Leggendo gli articoli si ha l'impressione che l'immigrazione, prima di una realtà umana, sia un problema da gestire.

"Fortissimo afflusso di lavoratori

Da tempo, ormai, si registra un forte passaggio di operai italiani entrati in Svizzera a scopo di lavoro. Venerdì ben 2800 persone hanno passato la visita sanitaria ed è peraltro la cifra massima finora registrata. Una massa così enorme di gente, che si portava dalla stazione al Lazzaretto e viceversa, ha causato un forte afflusso verso via Soldini e strade adiacenti, mentre in Stazione anche per il voluminoso bagaglio portato dai lavoratori si è registrato un ingombro impressionante.

Fu d'uopo organizzare treni speciali, allestiti con prontezza, per smaltire la moltitudine di persone che si ammassava nella stazione stessa."⁷⁵

"Transito lavoratori italiani

In questi giorni si vanno intensificando gli arrivi di operai italiani che entrano da noi a scopo di lavoro. Gli arrivi si susseguono ad ogni treno e molti interessati vengono dirottati al lazzaretto per la visita sanitaria di confine. Intanto alla stazione ferroviaria si nota l'intenso via-vai di questi lavoratori e lunghe file di valigie e bagagli in genere vengono depositati negli scaffali appositamente costruiti o nell'atrio in attesa del loro ritiro.

Anche da Ponte Chiasso entrano numerose auto targate con le iniziali delle province di Como, Bergamo, Brescia che trasportano numerosi operai. Queste auto si trasferiscono direttamente al lazzaretto portando in via Soldini e adiacenze intenso traffico."⁷⁶

Chiasso era un luogo di passaggio centrale dell'emigrazione, era la porta d'entrata per la Svizzera. Il lazzaretto era il luogo in cui le visite sanitarie venivano effettuate. Le e gli emigranti venivano spruzzati di zolfo e dovevano fare una radiografia per verificare che non avessero la tubercolosi, altrimenti erano respinti. Le testimonianze raccontano di come le visite fossero invasive, umilianti e condotte con metodologia militare. Le

⁷⁴ Cfr. Comitato Atis: "L'emigrazione italiana in Svizzera nel Secondo dopoguerra". Online: <https://atistoria.ch/lemigrazione-italiana13>, consultato il 25.10.2025; Valsangiacomo, Marcacci, *Arrivi e partenze*, cit., 15-17.

⁷⁵ *Gazzetta ticinese*, 07.03.1960.

⁷⁶ *Gazzetta ticinese*, 13.01.1962.

persone erano controllate in gruppo, costrette alla nudità e alla vergogna.⁷⁷ Inizialmente il lazzaretto era situato in Via Soldini che distava alcune centinaia di metri dalla stazione. Un articolo apparso su *Popolo e Libertà* il primo ottobre 1960 racconta della progettazione di un nuovo centro sanitario, dato che in precedenza mancava ordine ed efficienza. Il lazzaretto fu spostato nei pressi della stazione nei primi mesi del 1962.

“Nuovo centro sanitario (lazzaretto)

È stato pubblicato il messaggio del Consiglio federale concernente la costruzione di una stazione di esame per il nostro posto sanitario di confine.

Il progetto, è spiegato nel messaggio, prevede, tra l'altro che il viaggiatore, che debba presentarsi alla visita sanitaria di confine, si dirigerà dalla porta d'entrata a un guardaroba capace di circa 2000 valigie. Per evitare intralci nell'andamento delle operazioni, la porta di uscita sarà situata nella facciata opposta a quella d'entrata. Questo provvedimento è importante anche perché, quasi sempre, quei viaggiatori si cibano dei viveri portati seco e devono poter avere a loro posta le valigie che hanno depositato.

[...]

Il piano superiore avrà uno spogliatoio solo per le visite mediche e gli uffici dei medici. La disposizione di queste stanze sarà tale, che il passaggio possa avvenire in senso unico, tanto per sottoporsi alle radiografie, come alle radioscopie; ciò permetterà, nei momenti di maggiore affluenza, un proseguimento celere delle operazioni.

[...]

Si disegna inoltre d'adoperare la sala di aspetto a pianterreno per ricoverarvi anche i lavoratori, soggetti alla visita, in arrivo con gli ultimi treni della sera. I particolari d'una tale cooperazione saranno stabiliti in negoziati successivi.

Le stanze dell'edificio per raccolta e la disinfezione verranno nuovamente destinate soltanto a tali scopi, non appena sarà stata sistemata la nuova stazione d'esame. Esse rimarranno nondimeno collegate con il nuovo impianto presso la stazione ferroviaria, poiché il lazzaretto cantonale continuerà a ricevere le persone da sottoporre a un esame medico più approfondito. Si consulterà, con le autorità cantonali competenti, sulla possibilità di accentrare la proprietà del Posto sanitario di confine, mediante lo scambio del lazzaretto cantonale con quello federale.”⁷⁸

Il lazzaretto era gestito da alcune suore che molte e molti migranti ricordano ancora oggi per l'aiuto e il sostegno ricevuto. Il *Giornale del Popolo* del 3 ottobre 1972 le menziona. Il tono di questo articolo cambia, non è più freddo come in precedenza quando si parlava dei lavoratori. Le suore sono ricordate come figure di accoglienza, perché rappresentano l'aspetto umano e solidale dell'emigrazione.

“Congedo con tanti ringraziamenti

Nell'imminente partenza dal Lazzaretto, Suor Laurina Raimondi e Suor Teodomira Bellamoli si sentono in dovere di porgere i loro ringraziamenti alla buona popolazione di Chiasso e in particolare ai rev.mi sacerdoti della Parrocchia, al personale del Servizio sanitario di confine, ai molti benefattori per il bene ricevuto in questi lunghi anni di permanenza a Chiasso e assicurano che serberanno per tutti e per ciascuno in particolare, un cordiale momento nei Signori.

Alle parole di congedo delle suore i chiassesi vogliono aggiungere la loro testimonianza perché si conosca con quanto rammarico la popolazione vede partire le due amate, conosciute, apprezzate «suore del Lazzaretto». Un vuoto lasceranno non facilmente colmabile: vuoto di preghiera, prima di tutto.

[...]

⁷⁷ Cfr. Dario Robbiani, “L'emigrazione italiana in Svizzera (1960-1980)”, p. 55. Online:

<https://www.mediatree.com/immes/cinkali.pdf>, consultato il 05.11.2025; Barcella, *Per cercare lavoro*, cit., 43-44.

⁷⁸ *Popolo e libertà*, 01.10.1960.

Partite le suore, il vecchio Lazzaretto sarà demolito e tanti ricordi e vicende chiassesi se ne andranno alla storia. Quanto hanno lavorato le suore in quel basso edificio annoso, tuttavia non privo di una sua suggestione, così sepolto nel verde di olmi e platani, colle sue finestre fiorite quasi a voler accogliere con un sorriso i poveri emigranti che entravano nel nostro paese. E per loro, gli emigranti, esse avevano attenzioni materne, consigli, benevolenza, quella carica di fraterna carità che è segno della presenza di Dio.”⁷⁹

Un articolo apparso su *Popolo e Libertà* del 4 febbraio 1963 commenta l’assistenza giudicata inadeguata alle operaie e agli operai italiani che giungevano a Chiasso, malgrado l’apertura del nuovo lazzaretto. L’attenzione è rivolta ai problemi e alle ingiustizie subite dalle e dai migranti.

“Sul transito degli operai italiani

Un foglio comasco faceva osservare in questi giorni che alla stazione di Chiasso manca un’adeguata assistenza agli operai che si recano a lavorare in Svizzera.

Si fa notare come a Chiasso da oltre un mese è in servizio il nuovo edificio nei pressi della stazione e si fa pure notare che con questo nuovo edificio si son potuti organizzare nel migliore dei modi i servizi, evitando il trasferimento al Lazzaretto.

Malgrado tutto questo, il foglio comasco rileva il disagio in cui si trovano gli emigranti per il fatto di dover trasportare i propri bagagli (parecchi colli per persona) dal treno in arrivo alla stazione al nuovo padiglione che dista dal treno 200 metri. Nella maggior parte dei casi, gli emigranti depositano i propri bagagli alla stazione sottostando naturalmente al pagamento del deposito degli stessi - deposito che ammonta a cts. 50 -.

L’articolista domanda come mai le Ferrovie svizzere, che si fanno pagare la tassa prescritta, non mettono a disposizione un deposito più vicino al punto di arrivo dei treni dall’Italia. Forse l’articolista non conosce esattamente l’ubicazione. Infatti, appena scesi dal treno, gli emigranti lasciano il proprio bagaglio alla stazione: naturalmente non è colpa delle autorità elvetiche se ogni emigrante si porta con sé ogni ben di Dio.

In quanto a malumori e proteste occorre un tantino di pazienza da ambo le parti, in attesa di nuovi trattati italo-svizzeri.”⁸⁰

Il forte afflusso di migranti metteva in difficoltà il servizio sanitario che non riusciva a effettuare tutte le visite in giornata. Così molti immigrati erano costretti a passare la notte a Chiasso, dove mancavano le strutture in grado di ospitarli. Il *Giornale del Popolo* del 26 gennaio 1962 racconta dell’inaugurazione di un ospizio-dormitorio che poteva ospitare una quarantina di persone, un primo passo per una migliore accoglienza, seppur non sufficiente.

“E' stato inaugurato ieri pomeriggio l'ospizio - dormitorio di Chiasso

Ieri nel tardo pomeriggio, si è svolta la breve ma significativa cerimonia, d’inaugurazione dell’ospizio-dormitorio ottenuto nei locali che erano precedentemente occupati dal lazzaretto e alla cui trasformazione hanno dato il loro entusiastico e attivo contributo, per paterno interessamento di S.E. Mons. Vescovo, le Autorità consolari e comunali nonché i Sindacati cristiano-sociali.

[...]

La capienza dell’ospizio-dormitorio è di quaranta letti: non sempre basteranno, è noto che alla nostra stazione transitano fino a 9 o 10.000 lavoratori alla settimana, nei momenti di punta, di cui qualche centinaio è costretto, per ragioni di visita medica a pernottare a Chiasso, ma almeno rappresentano un bel

⁷⁹ *Giornale del Popolo*, 03.10.1972.

⁸⁰ *Popolo e Libertà*, 04.02.1963.

passo innanzi, per la cui realizzazione e continuazione ci si deve sinceramente felicitare con i generosi promotori.”⁸¹

Come riporta l’articolo apparso sul *Giornale del Popolo* del 6 febbraio 1967, le autorità politiche furono nel corso del tempo confrontate con altri problemi organizzativi, visto il continuo aumento di operaie e di operai stranieri.

“Manca un centro di ristoro

Nè si pensi che il breve soggiorno a Chiasso degli operai che attendono di essere sottoposti a visita medica, che a volte si protrae per qualche giorno, sia dei più piacevoli. Grazie all’interessamento del segretario cantonale OCST Mons. Del Pietro, di Mons. Vescovo e delle autorità consolari, un dormitorio per gli emigranti, nel vecchio lazzeretto, che funziona egregiamente, anche se talvolta è insufficiente ad ospitare tutti gli operai che devono trascorrere la notte a Chiasso in attesa della visita medica. Ma all’infuori di questa Istituzione benemerita ed utilissima non c’è nulla. Non esiste un centro di ristoro per gli emigranti, con sale di attesa e di soggiorno che consentano di trascorrere le lunghe ore d’attesa in un ambiente accogliente. Così non manca mai chi trasforma la nostra stazione in un autentico bivacco, o chi fa il giro di tutti gli esercizi pubblici di Chiasso, sempre per ingannare il tempo con tutti gli inconvenienti che ben si possono immaginare.

Quando qualche anno fa è stato realizzato il nuovo modernissimo edificio che ospita il servizio sanitario di confine, sarebbe stato opportuno risolvere più compiutamente il problema con la creazione di questo centro di ristoro e di sosta. Invece si è guardato soltanto alle nostre esigenze, dimenticando che anche i lavoratori stranieri ne avevano di altrettanto importanti. A loro non si è pensato minimamente, così che la soluzione realizzata è stata incompleta e monca.

Sappiamo che fra qualche tempo anche il dormitorio per gli emigrati dovrà traslocare dalla sede attuale. Non sarebbe quindi opportuno già fin d’ora considerare con attenzione anche questo aspetto del problema della visita sanitaria di confine? Ci pare che non solo le autorità consolari italiane se ne debbano occupare ma anche - e forse soprattutto - le nostre autorità, le quali dovrebbero preoccuparsi della attuale poco felice sistemazione offerta agli operai stranieri che si fermano a Chiasso per le esigenze della visita sanitaria [...]

Maggior ordine e senso sociale

I lavoratori stagionali stranieri che si sono sottoposti a visita medica al centro, al momento del loro ingresso in Svizzera sia dalla dogana ferroviaria che da quella stradale, hanno raggiunto, nel 1966, le 113.075 unità. Anche se questa cifra va presa con cautela, perché non sempre rispecchia le sole prime entrate, ma anche quelle successive, è pur sempre una cifra imponente che deve far riflettere.”⁸²

Sullo stesso giornale ci si chiede se sia corretto rifare una visita sanitaria agli operai e alle operaie di rientro dalle ferie nel proprio paese d’origine. Si presta più attenzione ai diritti e alle condizioni umane delle e degli stranieri.

“Due visite in pochi mesi

Quale è invece la prassi instaurata dalle nostre autorità federali e tuttora in vigore?

L’operaio straniero, che si ferma nel nostro Paese, il «dimorante», deve sottostare a questa visita solo al momento della sua venuta in Svizzera. L’operaio stagionale invece, fino all’aprile del 1964, doveva sottostare ad una visita sanitaria al momento della sua entrata, e successivamente ogni 18 mesi da questa data. Dal 1° maggio dello stesso anno è stata introdotta una nuova prassi nell’intento di snellire l’attività

⁸¹ *Giornale del popolo*, 26.01.1962.

⁸² *Giornale del popolo*, 06.02.1967.

dei vari centri sanitari di confine, che aveva un andamento assai irregolare, con momenti di punta cui era spesso difficile far fronte, e momenti di stasi od addirittura di riposo pressoché assoluto. Si è cioè introdotta la visita annuale obbligatoria, sempre per l'operaio stagionale, nell'intento di distribuire meglio nell'arco di tempo di un anno il lavoro del Centro. Indubbiamente la disposizione in sé può essere giudicata anche positiva ed utile, dal nostro punto di vista. Ma gli operai stranieri non la pensano così, ed a giusta ragione, ché il nuovo sistema li obbliga, a volte, a dover subire due visite nel breve volgere di pochi mesi, con la solita inutile perdita di tempo della fermata a Chiasso.

Anche in questo primo mese del 1967 la situazione si è puntualmente ripetuta. Operai stagionali che avevano subito la loro visita medica nell'ottobre, o addirittura nel novembre, si sono visti bloccati alla dogana di Chiasso, ferroviaria o stradale, per una seconda volta essendo andati a casa a trascorrere le feste natalizie.⁸³

3.1.2 I principali settori economici d'impiego

Durante la Prima guerra mondiale la Svizzera si era trovata in una situazione di crisi di approvvigionamento causato dal blocco economico, dal calo delle importazioni e dalla mancanza di un intervento efficace da parte della Confederazione. Una buona parte della popolazione alla fine del conflitto non riusciva a provvedere da sola al proprio sostentamento alimentare. Tutto ciò comportò una tensione sociale generale. La Svizzera risultò essere più preparata nel secondo conflitto mondiale, grazie ad alcune misure di preparazione fra le quali il piano Wahlen. Elaborato nel 1940, consisteva nell'estendere le superfici coltivate, già ampliate dalle autorità federali nel 1939, e aumentare la produttività agricola in modo da garantire l'approvvigionamento e l'autosufficienza alimentare durante la Seconda Guerra mondiale. Tuttavia, il piano non garantì l'autosufficienza, ma dimostrò gli sforzi del Paese.⁸⁴

Nel periodo tra le due guerre mondiali, in Ticino era comunque avvenuto un processo di deindustrializzazione: erano stati privilegiati gli investimenti nelle opere di bonifica, di rimboschimento, di miglioramento alpestre per aprire il settore primario alla produzione commerciale.⁸⁵ L'autorità politica aveva scelto di versare notevoli sussidi al settore primario, a scapito dell'industria, dell'artigianato, del turismo e del commercio, malgrado il valore della produzione agricola, tra gli anni '40 e '50 rappresentasse solo un decimo del prodotto interno cantonale. Alla fine del conflitto, in ambito politico, si sentì l'esigenza di reindustrializzare il cantone Ticino. Nel 1951 in Gran Consiglio si discusse dell'entrata in materia del messaggio del Consiglio di Stato riguardante la legge sul promovimento dell'industria e dell'artigianato. Grazie a queste misure, in Ticino venne favorita la ripresa economica e crebbe l'esigenza di manodopera.⁸⁶

Il maggiore sviluppo industriale si ebbe poi nella metallurgia e nel settore delle macchine, ma il ramo dell'abbigliamento rimase dominante. Il numero degli impiegati nell'industria nel cantone Ticino passò da 80'000 attivi nel 1955 a 122'000 nel 1975, la maggior parte dei quali provenienti dall'estero. Furono importanti anche gli sviluppi del settore idroelettrico, del settore bancario e, negli anni '60 si misero le basi della realizzazione delle opere autostradali.⁸⁷

⁸³ *Giornale del popolo*, 06.02.1967.

⁸⁴ Cfr. Andreas Bellwald-Roten; Marco Jorio: "Approvvigionamento economico del Paese", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 03.02.2015 (traduzione dal tedesco). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/042887/2015-02-03/>, consultato il 26.10.2025; Albert Tanner: "Piano Wahlen", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 07.01.2021 (traduzione dal tedesco). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/013783/2021-01-07/>, consultato il 26.10.2025; Hans Senn; Mauro Cerutti; Georg Kreis; Martin Meier; Lucienne Hubler; Andreas Schwab: "Guerra mondiale, Seconda", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 11.01.2015 (traduzione dal tedesco). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008927/2015-01-11/>, consultato il 26.10.2025.

⁸⁵ Pelli, *Monteforno*, 14-15.

⁸⁶ Pelli, *Monteforno*, 14-18; Valsangiacomo, Marcacci, *Arrivi e partenze*, cit., 15.

⁸⁷ Pelli, *Monteforno*, 19-20.

Nel 1960, 30'822 lavoratori stranieri di cui 10'902 frontalieri, erano presenti in Ticino. Dieci anni dopo ce n'erano 51'789, di cui 47'902 italiani e 23'250 frontalieri praticamente tutti italiani. Il settore dell'edilizia presenta più lavoratori stranieri. Un settore che esplode proprio in questi anni, ad esempio, è costituito dai cantieri idroelettrici e stradali oppure dall'industria metallurgica come l'acciaieria Monteforno. Altri settori che impiegano stranieri e straniere sono il turismo, la ristorazione, l'industria dell'abbigliamento, spesso situata vicino al confine per facilitare l'afflusso di manodopera a basso costo.⁸⁸

I dati riportati nella tabella sottostante, mettono in evidenza quanto fu costante l'aumento di cittadini italiani residenti in Ticino fra gli anni '50 e '70, in una percentuale che crebbe del 10% rispetto al numero degli abitanti ticinesi, popolazione ticinese che comunque incrementò di 70'000 persone.

Cittadini italiani residenti nel cantone Ticino

Anno	Cittadini italiani	Totale Ticino	% italiani sul totale
1880	19.603	130.394	15
1900	29.285	138.638	21,1
1950	27.226	175.055	15,5
1960	32.130	195.566	16,4
1970	57.466	245.458	23,4
1980	54.735	265.899	20,5
1990	52.002	282.181	18,4
2000	45.768	306.846	14,9
2020	60.063	350.986	17,1

Figura 1: Alberto Gandolla, Considerazioni sull'accoglienza dei lavoratori italiani in Ticino nel secondo dopoguerra. Precari e poi inseriti, il problema è quello dei frontalieri, p. 18. Online: https://www.ocst.com/images/2024_pdf/quaderno%20fmdp_5.pdf.

Lavoratori esteri divisi per statuto nel cantone Ticino (1955-2020)

Anno	Dimoranti	Stagionali	Frontalieri	Totale
1955	5.000	5.000	5.500	15.500
1960	8.481	6.784	9.552	24.817
1970	17.771	9.707	23.122	50.600
1980	7.217	6.166	30.914	44.297
1990	6.158	6.577	40.252	52.987
2000	7.904	1.248	29.468	38.620
2020	27.763	-	69.900	97.353

Figura 2: Gandolla, Considerazioni sull'accoglienza dei lavoratori italiani in Ticino nel secondo dopoguerra, 18.

Nella seconda tabella si nota, oltre alla crescita totale, come fra gli anni '50 e '70 i lavoratori stranieri abbiano privilegiato sempre di più lo statuto di dimorante o frontaliere, di pari passo con le nuove opportunità create dalle scelte politiche e dalle leggi.

3.1.3 Le forme di solidarietà ticinese

Chi sperimenta iniziative di solidarietà, altruismo e umanità può ricevere un sostegno morale o materiale da quali si possono trarre non solamente benefici concreti, ma anche psicologici e sociali, un benessere che fa maturare un senso appartenenza e integrazione in una comunità. Non ho trovato testimonianze scritte di forme di solidarietà da parte della popolazione ticinese.

Nei primi tempi del secondo dopoguerra i sindacati ticinesi, da sempre impegnati per difendere le lavoratrici e i lavoratori ticinesi, osservarono con un certo sospetto la crescente immigrazione italiana nel Canton Ticino. Facevano paura la concorrenza, la pressione salariale verso il basso, il peggioramento delle condizioni

⁸⁸ Valsangiacomo, Marcacci, *Arrivi e partenze*, cit., 15-16.

lavorative, L'allora segretario, Luigi Del Piero, dell'Organizzazione cristiano-sociale ticinese (OCST) a metà degli anni '50 capì che il fenomeno migratorio era ormai da considerare strutturale, un'importante risposta da accogliere con spirito fraterno e cristiano. Era tempo di lavorare per tutelare anche queste lavoratrici e questi lavoratori. Il sindacato si recò a Berna per presentare le difficoltà delle lavoratrici e dei lavoratori esteri e prese contatto con alcune Missioni cattoliche della Svizzera italiana, come le Associazioni cristiane lavoratori italiani (ACLI) di confine. Il sindacato si attivò per sostenere gli immigrati e i frontalieri italiani nelle loro richieste di miglioramenti sociali. Aprì degli uffici nelle zone di frontiera a disposizione delle lavoratrici e dei lavoratori italiani sindacalizzati. Sostenne la nascita dei Circoli che si impegnavano in molteplici campi: dall'aiuto iniziale per dei primi contatti alla formazione, all'istruzione professionale, alla questione femminile, al tempo libero e allo sport, alla partecipazione civile e politica.⁸⁹ Un'altra forma di solidarietà elvetica vide alcune industrie, come la Monteforno consentire la creazione di una commissione d'azienda, un organismo che lasciava autonomia ai lavoratori della fabbrica nel decidere dei propri bisogni. I candidati di ogni reparto venivano eletti ogni due anni e si riunivano durante l'orario di lavoro per confrontarsi e segnalare i problemi della manodopera prima di incontrarsi con la direzione dell'azienda.⁹⁰

Ripresero inoltre vigore le Missioni cattoliche, svolgendo un ruolo importante nell'assistenza spirituale ma anche sociale agli immigrati per integrarsi nella società elvetica. Il vescovo Angelo Jelmini nel 1964 organizzò ad esempio la prima Giornata dell'emigrante.⁹¹

Fra le strategie sviluppate delle autorità politiche cantonali per far fronte al massiccio arrivo di lavoratori stranieri, vi fu anche quella di una maggiore presenza mediatica, in particolare alla radio e televisione. Questa decisione mirava a migliorare l'integrazione delle lavoratrici e dei lavoratori stranieri e a convincere la popolazione delle scelte politiche attuate. In Ticino, la Radiotelevisione svizzera di lingua italiana (RSI) venne sollecitata a rispondere a questo mandato di servizio pubblico. Furono ideate delle trasmissioni radiofoniche e televisive rivolte alle lavoratrici e ai lavoratori stranieri per favorire la loro integrazione. L'analisi del programma "Per i lavoratori italiani", trasmesso tra il 1962 e il 1992, rivela che secondo una parte degli italiani residenti in Svizzera, il Ticino era visto come ponte virtuale tra la Svizzera e l'Italia. Era una meta desiderabile sia per il clima ritenuto più salutare, sia per la comunanza della lingua. In generale era un luogo ideale per mantenere la propria cultura e permetteva alle famiglie italiane di trasmettere la propria identità culturale alle generazioni successive, in vista di un possibile ritorno in patria.⁹²

Nel 1964 andò in onda uno degli esperimenti più significativi verso la progressiva integrazione degli italiani in Svizzera. Per la prima volta, una rubrica italiana venne trasmessa all'intero circuito televisivo nazionale svizzero, diventando un'occasione regolare di consumo televisivo comune con la Confederazione multilingue. "Un'ora per voi" fu la prima coproduzione fra due enti televisivi europei e fu, fino al 1989, un appuntamento abituale nei palinsesti della televisione Svizzera italiana, stabilendo il primato di longevità per una trasmissione televisiva. La rubrica fu ben presto un punto di riferimento per gli immigrati. Tentò di ribaltare la pessima immagine che l'opinione pubblica svizzera aveva degli italiani, dando risalto alle eccellenze artistiche del Bel Paese. La rubrica consentì una congiuntura culturale favorevole nella quale la collaborazione con la Rai fu determinante.⁹³

⁸⁹ Cfr. Alberto Gandolla, *Considerazioni sull'accoglienza dei lavoratori italiani in Ticino nel secondo dopoguerra. Precari e poi inseriti, il problema è quello dei frontalieri*, pp. 9-11. Online: https://www.ocst.com/images/2024_pdf/quaderno%20fmdp_5.pdf.

⁹⁰ Pelli, *Monteforno*, 153-154.

⁹¹ Gandolla, *Considerazioni sull'accoglienza dei lavoratori italiani in Ticino nel secondo dopoguerra*, 12.

⁹² Valsangiacomo, Marcacci, *Arrivi e partenze*, cit., 16.

⁹³ Cfr. Toni Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera*, Roma-Bari 2013, pp. 187-188.

Capitolo 4. La microstoria dei miei nonni

4.1 La scelta migratoria

I miei nonni, Gino e Luigina Driutti, partiti dal Friuli nel 1967 per emigrare in Ticino, sono testimoni diretti dell'esperienza come lavoratori italiani in Svizzera. Pur essendosi messi in viaggio più tardi rispetto alla grande ondata migratoria del secondo dopoguerra, il loro vissuto riflette molte problematiche comuni di quell'epoca, come la difficoltà del primo insediamento, la sofferenza per la lontananza dalla famiglia, la ricerca di un miglioramento economico e il mantenimento dell'identità italiana.

I protagonisti di questa testimonianza, Gino Driutti, nato nel 1943, e Luigina Driutti, nata nel 1945, provengono da Bertiolo, in provincia di Udine, nel Friuli-Venezia Giulia. Entrambi hanno completato la scuola elementare fino alla sesta classe. Terminata la scuola dell'obbligo, sul piano professionale il nonno si è trovato confrontato unicamente con due scelte: lavorare in campagna oppure intraprendere un apprendistato. Ha scelto di imparare il mestiere di falegname e per tre anni ha seguito una scuola serale di disegno. La nonna ha trovato invece impiego in una filanda. Le è stato poi proposto un lavoro come bidella alle scuole medie, appena istituite con la riforma scolastica del 1962, ma lei ha rifiutato e si è trasferita a Torino dove ha lavorato in un istituto che curava i bambini, mentre il nonno stava facendo il servizio militare. Una volta tornato, si sono sposati e sono andati ad abitare nella casa di famiglia a Bertiolo.

Il loro sogno era quello di guadagnare abbastanza soldi per costruirsi una casa in Friuli dove far crescere la propria famiglia. Così, quando un fratello del nonno, residente in Svizzera gli ha trovato un lavoro come falegname, il nonno ha accettato subito, visto che avrebbe guadagnato il triplo. La sua migrazione è stata dunque possibile grazie al contratto di lavoro che gli ha procurato il fratello. La rete familiare è stata una risorsa molto importante.

Nel settembre del 1967 il nonno è partito da solo in treno. È stato uno degli ultimi ad andarsene del proprio paese, dato che il fenomeno di emigrazione era già iniziato prima della Seconda Guerra mondiale quando i suoi concittadini partivano per andare oltreoceano. Se avesse aspettato alcuni anni, anche gli stipendi italiani si sarebbero alzati. Infatti, mentre i nonni partivano, molti altri italiani tornavano a casa. La loro scelta di partire non era dunque una conseguenza di una approfondita analisi, ma motivata da altri fattori come il sogno di costruirsi una propria casa.

Entrambi i nonni sono partiti con l'idea di fare fortuna, consapevoli, grazie ai racconti dei fratelli, che in Svizzera avrebbero guadagnato di più rispetto al proprio paese d'origine e che avrebbero così garantito un futuro migliore ai propri figli.

A Milano, durante il viaggio, il nonno ha incontrato delle e dei migranti provenienti dal Sud Italia diretto soprattutto in Svizzera interna ed è rimasto colpito dalla loro povertà: mentre in Friuli si trovava lavoro, anche se con un salario basso, al sud la mancanza di posti di lavoro era molto più forte. Traspare che il nonno si ritenne comunque fortunato rispetto a molta altra gente che era costretta ad emigrare.

“Ce n'erano di più a Milano che andavano in Svizzera interna, specialmente erano meridionali. Li vedevi che mangiavano un pomodoro e un pezzo di pane, venivano su dal sud, ecco quello mi è rimasto, la povera gente che veniva su con poco e niente. C'era miseria.”

4.2 Il primo impatto con la Svizzera e il ricongiungimento negato

Dopo il viaggio in treno il nonno arrivò a Chiasso, dove veniva effettuata la visita medica. Il primo impatto con la Svizzera fu piuttosto duro, per via delle procedure invadenti del controllo medico e della prima notte in Ticino trascorsa in una soffitta dormendo per terra. In quel momento, il nonno ha iniziato a dubitare della sua

scelta, ma i giorni seguenti l'impressione è migliorata, grazie al fatto che ha potuto dormire nella camera di una pensione. Il sistema lavorativo lo ha messo in difficoltà poiché era diverso da quello a cui era abituato. Anche a livello linguistico, non fu così semplice adattarsi. Era complicato capire il dialetto comasco del suo collega di lavoro. Grazie a un conoscente e al supporto dei datori di lavoro, il nonno è riuscito presto a trovare un'abitazione a Sorengo.

A Natale dello stesso anno, il nonno è tornato a casa con un lavoro anche per la nonna. Così, nel 1968, sono partiti insieme per la Svizzera lasciando la figlia di due anni in Italia con la mia bisnonna. Era infatti complicato ottenere il ricongiungimento familiare, senza avere un appartamento: occorreva aver vissuto in Svizzera per un certo periodo di tempo e dimostrare di essere in possesso del permesso di residenza.

“Quella è stata proprio dura, abbastanza brutta. Lasciarla qui con i nonni ed era anche piccola. Sentire dentro di lasciare una bambina è brutto. Eravamo sicuri perché la nonna era molto brava, affettuosa, anzi, quando l'abbiamo portata via ha detto “io non terrò più un bambino di nessuno” perché dopo a lei dispiaceva tanto vedere che la portavamo via, ci è rimasta male, anche il nonno, loro vivevano per questa bambina, erano sempre lì con lei.

[...] pensava forse anche di essere abbandonata, ma era molto piccola, sai, sono momenti brutti, non sai cosa pensano i bambini così piccoli.”

Questa separazione non fu facile, ma hanno trovato conforto nelle capacità della bisnonna nell'assicurare una vita piacevole alla nipote, tanto che al momento della separazione, dato che anche mia zia sarebbe andata in Svizzera, la bisnonna soffrì molto perché si era affezionata. I nonni hanno comunque sempre mantenuto i contatti con la famiglia in Friuli. Tornavano in occasione delle due settimane di vacanze dell'edilizia ad agosto e durante la settimana a Natale. Scrivevano lettere e telefonavano spesso anche se complicato dato che la loro famiglia non possedeva un telefono e dovevano utilizzare quello del paese. La famiglia friulana rimase un pilastro importante che ha permesso loro di migrare.

Inizialmente, possedevano il permesso B, rinnovabile ogni anno. Dopo dieci anni, hanno ottenuto la residenza con il permesso C che dava loro gli stessi diritti di un cittadino svizzero, tranne che per il voto.

4.3 La vita e il lavoro in Ticino

Anche dopo l'arrivo della nonna i primi tempi sono stati duri: vivevano in una camera non riscaldata e avevano un'inadeguata alimentazione. Il lavoro, però, dava loro soddisfazioni. Il nonno amava la sua attività di falegname poiché l'idea di creare qualcosa di bello con le proprie mani lo gratificava. Era fonte di dignità e di identità, non solamente di reddito. Il lavoro non era solamente necessario alla sopravvivenza ma anche uno strumento di riscatto personale. La nonna, cuoca e impiegata in stireria all'Opera Ticinese per l'assistenza alla fanciullezza (OTAF) a Sorengo, non si trovava male. Lo stipendio così alto aveva fatto sembrare loro di poter accumulare molti soldi, ma si resero conto che la vita in Svizzera era molto cara. Hanno comunque potuto garantire ai loro figli una vita meno difficile rispetto alla loro e con più possibilità, ad esempio quella di studiare.

“Era tutto, se si lavorava era la pagnocca, se non si lavorava era dura. È sempre stato importante per noi, per guadagnare e costruirsi qualcosa, il dare qualcosa di più ai figli di quello che abbiamo avuto noi, per noi andare a studiare era impossibile.”

Creare qualcosa con le proprie mani. Era inoltre uno strumento non solamente per migliorare le proprie condizioni e realizzare i propri sogni, ma anche per dare ai propri figli le possibilità che loro non avevano avuto, come studiare.

Il nonno minimizza molto le sue difficoltà, considerandosi fortunato per non essere stato discriminato a causa della sua provenienza. C'è stata solo un'occasione in cui il datore di lavoro ha insultato il nonno perché italiano,

episodio che lo ha ferito molto. Per il resto non ha mai avuto percezione di opinioni negative verso le e gli stranieri da parte della popolazione ticinese. Quando Schwarzenbach ha depositato la sua celebre iniziativa, i miei nonni si sono preoccupati perché vedevano persone arrivate in Svizzera per lavorare e guadagnare un po' di soldi faticando che venivano rispedite a casa. Dal racconto del nonno, sembrerebbe che il Ticino le correnti xenofobe fossero meno presenti che in Svizzera interna o potrebbe essere che il nonno abbia preferito ricordare di essere stato privilegiato per aver avuto questa possibilità, normalizzando il sacrificio, piuttosto che raccontare le proprie vulnerabilità.

“L'esperienza di vita è stata positiva, momenti negativi ci sono stati ma siamo stati contenti perché qualcosa abbiamo realizzato non posso dire male della Svizzera.”

I miei nonni sono infatti rimasti in Svizzera per quarant'anni. Il nonno ha lavorato per un po' di anni nella falegnameria a Sorengo, poi in un'altra ditta a Riva San Vitale. Infine, si è messo in proprio aprendo un'attività con il fratello con esiti soddisfacenti. La nonna ha poi lavorato come donna delle pulizie in banca e successivamente in un ufficio delle guardie di confine, impiego che ora, pur avendo lavorato tre ore al giorno, le fornisce una pensione quasi uguale a quella del nonno, che lavorava invece nove ore al giorno. Questa rendita consente loro di vivere bene in Italia, a differenza di molti italiani che al giorno d'oggi hanno molte difficoltà a sopravvivere come pensionati.

4.4 L'integrazione

In generale, l'inserimento è stato un processo lento e difficile. Inizialmente gli unici contatti che avevano erano sul lavoro, luogo in cui la socializzazione era però ostacolata dalle differenze linguistiche. Il dialetto risultava comunque più comprensibile per loro rispetto al francese o al tedesco, ma rendeva faticosi i dialoghi e l'integrazione, facendo percepire ai miei nonni un senso di isolamento.

“L'inserimento non è stato facile, eravamo in una camera con dei letti che si stava malissimo, faceva freddo il primo inverno specialmente per la nonna. Era un disastro, i primi mesi o anni sono stati duri. Poi l'inserimento al lavoro era difficile per il dialetto che non si capiva niente. Per fortuna non era il tedesco o il francese, peggio ancora. Dopo piano piano parlavano anche italiano.”

A volte si sono sentiti abbandonati, soprattutto quando alloggiavano a Sorengo, in uno spazio ristretto e senza le comodità per svagarsi durante il tempo libero, come ad esempio la televisione. Le poche volte che uscivano a Lugano al sabato sera dovevano andare e tornare a piedi.

Il nonno non si ricorda di aver mai ricevuto solidarietà o aiuto ad integrarsi da parte dei ticinesi. Nel complesso ritengono di essere stati fortunati, ad esempio non hanno mai subito differenze di trattamento tra il nonno e la nonna. Ma forse non si sono mai sentiti legittimati ad avere delle pretese riguardo all'accoglienza. Era probabilmente nella loro mentalità essere determinati a resistere e rifiutarsi di vedere le ingiustizie. Hanno preferito normalizzare la fatica trasformandola in forza e rispetto per l'opportunità ricevuta.

“No, per questo ci siamo sempre trovati bene. Non possiamo lamentarci, guai a lamentarsi.”

Rispetto a possibili episodi di discriminazione, se non gravi perlomeno fastidiosi, avvenuti durante la loro permanenza o accaduti magari ai figli a scuola, il nonno non ha nulla di rilevante da segnalare.

“No, piccole cose da bambini, ma niente di grave.”

Durante i primi anni in Ticino, i miei nonni hanno trascorso il tempo libero con i famigliari emigrati in Svizzera. Nei fine settimana si trovavano a Mendrisio con i due fratelli del nonno, con i quali hanno sempre avuto un buon rapporto. La rete famigliare è stata quindi molto importante, non solo per quanto riguarda le pratiche burocratiche, ma anche perché ha contribuito a ridurre la sensazione di isolamento ed emarginazione. Non

conoscevano altre grandi reti tra emigrati, ma soprattutto non vedevano nella popolazione locale una possibile solidarietà.

Solo nel 1976, a seguito del terremoto avvenuto in Friuli, i miei nonni hanno allacciato rapporti più stretti con i loro connazionali emigrati. Si è infatti creato il Fogolâr Furlan di Lugano con sede a Riva San Vitale con l'intento di fornire un aiuto morale e finanziario per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto.⁹⁴ L'associazione è arrivata a contare fino a 200 soci.

Un estratto del periodico "Lo Stajare" del giugno 1997 ricorda come chiunque emigrasse si trovasse in una condizione di difficoltà e isolamento, e come l'unica cura a tale situazione fosse la solidarietà e il riunirsi con le persone provenienti dallo stesso luogo.

"Si dice che laddove due friulani emigrati si incontrano, sentono il bisogno di fondare un "Fogolâr". È un'affermazione senza dubbio esagerata, però significativa, poiché ci ricorda l'esistenza dei nostri sodalizi fin dalle più remote regioni del mondo e sottintende anche l'amaro destino all'emigrazione che migliaia e migliaia di nostri conterranei provano, tentando di renderlo perlomeno sopportabile col ritrovarsi insieme."⁹⁵

Le interazioni sociali dei miei nonni furono principalmente con la propria famiglia o con altri connazionali. Il Fogolâr Furlan è l'esempio di una integrazione parziale. Ecco un estratto del periodico "Lo Stajare" del gennaio 1980, dal quale traspare la nostalgia del luogo d'origine e il bisogno di restare uniti. Dimostra che ancora nel 1980, le friulane e i friulani emigrati non si sentivano parte della comunità svizzera. La condizione di isolamento è rimasta forte come il bisogno di creare una rete di sostegno tra connazionali. Inoltre, l'esigenza di scambiare opinioni e dare la parola a chiunque riflette il bisogno di comunicare e confrontare la propria esperienza, cosa che in precedenza probabilmente non hanno potuto fare. Infine, la frase conclusiva esplicita la solidarietà e la fiducia che pongono nei connazionali.

"Gli intenti del nostro sforzo mirano a mantenere le relazioni con i soci attivi e con i soci e i simpatizzanti, che per motivi vari non possono partecipare alla vita e alle attività del Fogolâr; trasmettere utili informazioni che ci pervengono dal Friuli, per mantenere ancora vivo il contatto con la nostra terra d'origine; permettere ad ognuno degli appartenenti al Fogolâr di far sentire la propria voce a tutti i consociati, collaborando al nostro foglio (esigenza che è molto sentita data la nostra situazione che non permette un contatto frequente per un reciproco scambio di idee). Il Fogolâr è operante appena da tre anni e raccoglie l'adesione di 136 soci effettivi. È dunque una bella realtà. Prima che sorgesse, tutte queste persone, alle quali vanno aggiunti i loro familiari, neppure si conoscevano. Quanto è belle amicizie e proficue relazioni ha favorito! Inoltre il Fogolâr fa da tramite con le autorità regionali, autorità consolari e autorità locali. Vogliate riservare buona accoglienza a questa modesta prima prova in un campo che non ci è congeniale, ma che speriamo di affrontare in futuro con esiti migliori, contando sulla collaborazione di tutti e la nostra buona volontà. Per concludere, ringraziamo tutti gli inserzionisti che con il loro contributo permettono l'apparizione di questo foglio. Si rammenta che sono tutti friulani, perciò vi consigliamo di rivolgervi con fiducia a loro in caso di necessità."⁹⁶

Il nonno racconta come inizialmente le relazioni furono limitate e successivamente aumentarono, ma furono sempre circoscritte a una cerchia ristretta soprattutto di connazionali.

"Anche con svizzeri, quando siamo andati ad abitare a Montagnola si conosceva della gente, non eravamo isolati del tutto, con il padrone di casa. Specialmente a Mendrisio avevano una bella conoscenza, però ci sono voluti un po' di anni, dopo ho cominciato ad andare a giocare a bocce e c'era

⁹⁴ Cfr. Ente Friuli nel Mondo, "Chi siamo". Online: <https://www.friulinelmondo.com/ente/chi-siamo>, consultato il 06.11.2025.

⁹⁵ Marcello Di Marco, periodico del Fogolâr Furlan di Lugano La Stajare, giugno 1997.

⁹⁶ Sergio Infanti, periodico del Fogolâr Furlan di Lugano La Stajare, 01.01.1980.

un giro di amicizie, amici amici no ma amicizie. Di amici in tutto il tempo sono rimaste due famiglie che ci sentiamo ancora oggi.”

Le amicizie più profonde, che i miei nonni hanno mantenuto per tutta la vita, sono state costruite con due famiglie di origine friulana e trentina conosciute al Fogolâr Furlan, luogo in cui hanno coltivato anche altre relazioni amichevoli.

4.5 Il ritorno e l'identità

Ho chiesto a mio nonno se abbia delle fotografie oppure dei documenti che appartenevano al loro passato migratorio, risalenti ai primi tempi dell'arrivo in Svizzera. In tutta la casa non ha trovato niente, solo molte foto di loro da più giovani, al militare, pagelle scolastiche, libretti del lavoro di quando erano ancora in Italia oppure immagini dei loro anni '70. È stata una sorta di conferma della loro idea iniziale. L'esperienza migratoria era inizialmente vista come temporanea e poco degna di essere ricordata, una parentesi necessaria per poi riprendere la vita vera.

I nonni avevano inizialmente immaginato di restare in Svizzera cinque o sei anni, con l'obiettivo di risparmiare abbastanza soldi per costruirsi una casa in Italia. Con l'arrivo di un secondo figlio e l'inserimento dei bambini nell'ambiente scolastico, hanno scelto di rimanere per molto più tempo. Dopo quarant'anni, con il pensionamento hanno deciso di tornare in Italia per realizzare il sogno che li aveva spinti ad emigrare. Al giorno d'oggi il nonno non avrebbe cambiato niente.

“Pensando oggi no, potrei dirti forse non venire in Svizzera però dopo non so come sarebbe cambiata la mia vita, però c'erano i fratelli parlavano così bene della Svizzera che si guadagnava bene oggi non posso dire che non venendo in Svizzera sarei stato meglio, questo non lo posso dire. Non mi sono pentito di niente.”

Il legame con l'Italia non si è mai spezzato e riconosce che l'allontanamento dalla sua terra ha inciso molto sulla sua vita. Il nonno non ha mai voluto farsi svizzero, perché è rimasto sempre fedele al giuramento fatto durante il servizio militare verso la sua nazione.

Conclusione

La Svizzera, nel secondo dopoguerra, ha visto una forte crescita economica. Ciò ha reso necessario e indispensabile il reclutamento di manodopera straniera, in particolare italiana. La Svizzera ha saputo essere un Paese accogliente? Una celebre frase di Max Frisch “Abbiamo cercato delle braccia e sono arrivati degli uomini” descrive bene l’ambivalenza nei confronti dell’immigrazione. È stata anche l’impressione che ho avuto redigendo questo lavoro di maturità. La classe dirigente politica ed economica mi è apparsa opportunistica dato che ha pensato soprattutto alle proprie esigenze, permettendo l’immigrazione solo a determinate condizioni.

Il governo elvetico ha cercato di mantenere un equilibrio tra le esigenze dell’economia e l’opinione, piuttosto tradizionalista e chiusa, della popolazione svizzera. È restato in bilico tra due posizioni: il benessere e l’immagine dello Stato e la reazione della popolazione. Quando ad esempio, alcune iniziative popolari hanno chiesto di limitare il numero di stranieri e straniere, il Consiglio federale ha ritenuto che queste misure fossero insostenibili per l’economia svizzera. Non voleva però aumentare le tensioni tra la popolazione e violare gli accordi sottoscritti con altri stati, quindi ha preferito adottare misure come la facilitazione della naturalizzazione dei figli degli stranieri e delle straniere e promettere di impedire il loro aumento favorendo l’integrazione di coloro che erano già sul territorio.

Ho notato che, quando si è trattato di concedere maggiori diritti alle lavoratrici e ai lavoratori stranieri, su pressione del governo italiano o dei sindacati, il Consiglio federale non ha agito seguendo dei valori che riteneva fondamentali per ogni essere umano, ma per evitare conflitti di interesse con altri Stati o istituzioni e per mantenere forte la propria autonomia. Il primo accordo bilaterale sull’immigrazione italiana è un esempio: la Confederazione lasciava all’Italia il controllo sulle procedure di reclutamento, concedeva parità di salario, ma garantiva ai datori di lavoro svizzeri la possibilità di scegliere chi assumere e manteneva la temporaneità della permanenza. Non si è preoccupato dell’aspetto umano, ma si è assicurato di disporre di manodopera.

La Svizzera ha scelto di tutelare la disponibilità dei posti di lavoro della popolazione locale, offrendo alle e ai migranti gli impieghi meno interessanti per gli elvetici e obbligando gli stranieri e le straniere a stipulare un contratto prima dell’entrata in Svizzera. In questo modo proteggevano la propria cittadinanza. Le leggi permettevano che in caso di decrescita economica, le lavoratrici e i lavoratori stranieri fossero rispediti facilmente in patria, senza causare problemi alla Svizzera, ad esempio di disoccupazione.

I tempi limitati di soggiorno, il divieto al ricongiungimento, gli alloggi non idonei per le famiglie e l’impedimento di cambio di settore e di cantone, hanno reso difficile il soggiorno delle e dei migranti. Era complicato integrarsi in una nuova realtà e sentirsi accolti da una nuova nazione. Per gli stagionali era ancora più complicato dato che si doveva costantemente ritornare nel proprio paese. La popolazione elvetica era spesso incline agli stereotipi e conservatrice dell’identità nazionale. Gli immigrati italiani hanno vissuto una permanenza piuttosto isolata, se non per i contatti che spesso avvenivano esclusivamente con connazionali. Molti di loro, nel momento in cui avrebbero potuto chiedere la nazionalità svizzera, hanno addirittura preferito non farlo, sentendosi ancora legati al loro paese d’origine o essendosi forse considerati ospiti per tutta la loro permanenza.

La Svizzera ha comunque consentito agli immigrati di accedere ad un benessere che in patria difficilmente avrebbero avuto e di vivere in uno Stato democratico, nel quale era loro garantito il diritto di associarsi e di farsi sostenere dai sindacati, nonostante all’inizio fossero incerti se non ostili verso le lavoratrici e i lavoratori immigrati. La Confederazione ha offerto alle lavoratrici e ai lavoratori italiani una buona qualità di vita per quanto riguarda l’istruzione, il lavoro, la sicurezza, l’ambiente e l’indipendenza. Se l’integrazione non fu pienamente raggiunta, la responsabilità a volte non fu solo della Svizzera. Una persona si può sentire inserita in un contesto quando entrambe le parti lo desiderano e si impegnano. Il senso di appartenenza non deve far perdere l’identità individuale, partecipando alla vita sociale, culturale ed economica e sentendosi ascoltata e

compresa. Pensando a mio nonno, mi rendo conto che la sua esperienza è stata diversa: ha vissuto in Svizzera grato per le opportunità ricevute, ma senza cercare di diventare pienamente parte del Paese. Forse per cultura, valori o semplicemente per scelta, ha preferito rimanere “ospite”, trovando il suo equilibrio nel lavoro e nella comunità friulana, senza sentirsi davvero integrato nella società svizzera. La seconda generazione, invece, grazie al fatto di essere cresciuta nella realtà svizzera, di aver frequentato la scuola, di aver costruito reti sociali, si è sentita parte della società svizzera, molto più dei genitori.

Con il passare degli anni la Svizzera ha dovuto riconoscere vari diritti agli immigrati, come il ricongiungimento familiare, il permesso annuale, la possibilità di cambiare settore o cantone o di accedere al sistema di assicurazioni. I cambiamenti politici e sociali sono avvenuti perché non si poteva più non riconoscere l'importanza strutturale che il fenomeno migratorio aveva sull'economia. Il numero di stranieri non poteva essere ridotto e non sarebbe diminuito nel corso del tempo. Si è dunque riflettuto sul fatto di integrare gli stranieri e le straniere in modo da creare benefici per entrambe le parti. I miei nonni sono entrati nella storia svizzera in questa seconda parte di percorso. Ho anche percepito che da parte loro non cercavano un'integrazione attiva, ma volevano soprattutto lavorare onestamente e offrire ai figli un futuro migliore. Le sofferenze maggiori le hanno vissute inizialmente, quando si sono sottoposti alla visita medica, quando non hanno potuto ricongiungersi con la figlia piccola, quando alloggiavano in un appartamento scomodo e senza riscaldamento, quando avevano contatti solo con la famiglia, quando era complicato svolgere tutte le pratiche burocratiche. Non sembravano soffrire per la mancata integrazione, perché non era il loro obiettivo sentirsi parte della comunità ticinese. Hanno sempre vissuto la migrazione come qualcosa di temporaneo.

Penso che in questo lavoro io sia riuscita a ricostruire un quadro generale sull'immigrazione italiana nel nostro Paese e a capire il contesto in cui i miei nonni hanno vissuto. Attraverso lo studio delle azioni della Svizzera ho potuto capire come l'immagine stereotipata della Confederazione perfetta, ordinata e accogliente non sia molto vera, anzi che abbia spesso agito per promuovere soprattutto i propri interessi.

Dal punto di vista personale, questo lavoro mi ha permesso di conoscere meglio la mia storia familiare, dentro a un contesto più ampio. È stato spesso difficile distanziarmi dalla testimonianza di mio nonno e raccontarla in modo completamente oggettivo. Ho imparato, però, che la storia personale dei miei nonni è più comune di quello che pensassi. Questo ha cambiato il mio modo di guardare alla loro esperienza come parte di un fenomeno.

Attraverso l'intervista ho potuto cogliere i sentimenti e le emozioni legati alla migrazione, aspetti che difficilmente emergono dai libri. Inoltre, l'intervista ha reso fiero e felice mio nonno, che ha potuto raccontare la sua esperienza, ripetendomi in seguito più volte quanto fosse contento che la sua storia di vita, seppur semplice, fosse servita a qualcosa.

Bibliografia

Archivi:

Gazzetta ticinese, 07.03.1960.

Gazzetta ticinese, 13.01.1962.

Giornale del popolo, 26.01.1962.

Giornale del popolo, 06.02.1967.

Giornale del Popolo, 03.10.1972.

Marcello Di Marco, *periodico del Fogolâr Furlan di Lugano La Stajare*, giugno 1997.

Popolo e libertà, 01.10.1960.

Popolo e Libertà, 04.02.1963.

Sergio Infanti, *periodico del Fogolâr Furlan di Lugano La Stajare*, 01.01.1980.

Fonti edite:

Etienne Piguet, *L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta*, Bellinzona 2009.

Giovanni Levi, *A proposito di microstoria*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di Peter Burke.

Ilaria Zanette, *Partenze e ritorni. Fregona e l'emigrazione. Nostre storie nel mondo...*, Godega di Sant'Urbano 2008.

Martin Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970. Commercio, emigrazione, finanza e trasporti*, Milano 2012.

Mattia Pelli, *Monteforno. Storie d'acciaio, di uomini e di lotte*, Lugano-Pregassona 2014.

Maurizio Binaghi, *La Svizzera è un paese neutrale (e felice)*, Bari-Roma 2025.

Paolo Barcella, *Per cercare lavoro. Donne e uomini dell'emigrazione italiana in Svizzera*, Roma 2018.

Patrizia Audenino, Paola Corti, *L'emigrazione italiana*, Milano 1994.

Peter Burke, *Prologo: la nuova storia, passato e futuro*, in *La Storiografia contemporanea*, a cura di Peter Burke.

Toni Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera*, Roma-Bari 2013.

Studi:

Alberto Gandolla, *Considerazioni sull'accoglienza dei lavoratori italiani in Ticino nel secondo dopoguerra. Precari e poi inseriti, il problema è quello dei frontalieri*. Online: https://www.ocst.com/images/2024_pdf/quaderno%20fmdp_5.pdf.

Nelly Valsangiacomo, Marco Marcacci, *Arrivi e partenze. Flussi migratori nel Canton Ticino durante l'Otto e il Novecento*, in *Migrazione e integrazione: focus sul Ticino*. Online: <https://www4.ti.ch/fileadmin/DI/SG/integrazionestranieri/FORUM-9-2017-ridotto.pdf>.

Sitografia:

Albert Tanner: "Piano Wahlen", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 07.01.2021 (traduzione dal tedesco). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/013783/2021-01-07/>, consultato il 26.10.2025.

Alois Riklin: "Neutralità", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 09.11.2010 (traduzione dal tedesco). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/016572/2010-11-09/>, consultato il 20.09.2025.

Andrea Bernabale: "La ripresa economica: il piano Marshall", in: *SPI*. Online: <https://sites.google.com/view/spistoriapoliticainformazione/il-racconto-della-guerra-fredda/la-ripresa-economica-il-piano-marshall>, consultato il 08.08.2025.

Andrea Carlino: "1963-2023, la scuola media diventa di tutti. E fino al 1977 il latino facoltativo: modernizzare l'istruzione mantenendo le radici classiche", in: *Orizzontescuola.it*. Online: <https://www.orizzontescuola.it/1963-2023-la-scuola-media-diventa-di-tutti-e-fino-al-1977-il-latino-facoltativo-modernizzare-listruzione-mantenendo-le-radici-classiche/>, consultato il 03.11.2025.

Andreas Bellwald-Roten; Marco Jorio: "Approvvigionamento economico del Paese", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 03.02.2015 (traduzione dal tedesco). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/042887/2015-02-03/>, consultato il 26.10.2025.

Comitato Atis: "L'emigrazione italiana in Svizzera nel Secondo dopoguerra". Online: <https://atistoria.ch/lemigrazione-italiana13>, consultato il 09.08.2025.

Comitato Atis: "Perché la Svizzera fu risparmiata dalla Seconda guerra mondiale". Online: <https://www.atistoria.ch/risorse/risorse-didattiche/archivio-didattico/515-perche-la-svizzera-fu-risparmiata-dalla-seconda-guerra-mondiale>, consultato il 18.07.2025.

Dario Robbiani, "L'emigrazione italiana in Svizzera (1960-1980)". Online: <https://www.mediatree.com/immes/cinkali.pdf>, consultato il 05.11.2025.

Damir Skenderovic: "Xenofobia", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 05.05.2015 (traduzione dal tedesco). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/016529/2015-05-05/>, consultato il 06.01.2026.

Ente Friuli nel Mondo, "Chi siamo". Online: <https://www.friulinelmondo.com/ente/chi-siamo>, consultato il 06.11.2025.

Hans Senn; Mauro Cerutti; Georg Kreis; Martin Meier; Lucienne Hubler; Andreas Schwab: "Guerra mondiale, Seconda", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 11.01.2015 (traduzione dal tedesco). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008927/2015-01-11/>, consultato il 26.10.2025.

Marc Vuilleumier: "Stranieri", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 09.07.2015 (traduzione dal francese). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/010384/2015-07-09/>, consultato il 08.08.2025.

Monika Gisler: "Come la Svizzera ha affrontato la crisi petrolifera del 1973", in: *SWI swissinfo.ch*, versione del 16.10.2022 (traduzione dal tedesco). Online: <https://www.swissinfo.ch/ita/cultura/come-la-svizzera-ha-affrontato-la-crisi-petroliera-del-1973/47972416>, consultato il 16.08.2025.

Ruedi Brassel-Moser: "Consumi", in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 30.10.2008 (traduzione dal tedesco). Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/016219/2008-10-30/>, consultato il 16.08.2025.

Treccani: "Emigrazione", in: *Enciclopedia on line*. Online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/emigrazione/>, consultato l'01.11.2025.

Treccani: "Immigrazione", in: *Enciclopedia on line*. Online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/immigrazione/>, consultato l'11.10.2025.

Treccani: "Migrazioni", in: *Dizionario di storia*, versione del 2010. Online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/migrazioni_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/migrazioni_(Dizionario-di-Storia)/), consultato l'11.10.2025.

Allegati

Trascrizione intervista a Gino Driutti

12.08.2025

Lisa Driutti: Quando siete partiti?

Nonno: Io nel settembre del 1967, mentre la nonna solo nel 1968 dato che prima non poteva ancora raggiungermi per legge. Dopo Natale, sono tornato indietro e ho portato anche la nonna visto che le ho trovato un posto di lavoro. Siamo saliti dopo le vacanze di Natale lasciando giù la Roberta a casa con sua nonna. È stata giù due anni perché prima non si poteva, bisognava stare in Svizzera per un certo periodo, dovevi avere l'appartamento, dovevi dimostrare la residenza. Era abbastanza complicato unire la famiglia non si poteva decidere di andare su tutti, dopo qualcuno lo faceva ma in modo abusivo, non so come facevano.

Lisa Driutti: Dove siete arrivati?

Nonno: Prima alla frontiera a Chiasso dove dovevi presentare almeno se avevi un contratto di lavoro altrimenti non entravi. È stata una brutta esperienza. C'è stata tutta la procedura, i documenti e così via e dopo siamo andati a Sorengo. Lei, la nonna, lavorava all'OTAF, un centro di bambini con disabilità, lavorava in cucina e in stireria.

Lisa Driutti: Come avete fatto ad arrivare in Svizzera?

Nonno: Perché già dei fratelli erano in Svizzera. Praticamente avevo un fratello che faceva il falegname e mi ha telefonato e mi ha detto che c'era un posto, se volevo venire. Visto che in Italia si prendeva poco abbiamo tentato l'avventura della Svizzera.

Lisa Driutti: Perché avete scelto di andare in Svizzera?

Nonno: Dopo esserci sposati siamo tornati nella casa di famiglia e la nostra prospettiva era di costruirci la nostra casetta e stare da soli e creare la nostra famiglia, non ci si sarebbe mai aspettati di stare 40 anni in Svizzera, l'idea era di stare 5 o 6 anni, fare i soldi per tornare e costruire la casa, non costava tanto costruire una casa ai tempi. Poi in Svizzera è nato un altro figlio, i bambini hanno cominciato ad andare a scuola e siamo restati là. Dopo quando sono andato in pensione avevo il pallino di tornare in Italia.

Lisa Driutti: Il viaggio?

Nonno: In treno quei tempi là purtroppo era solo il treno.

Lisa Driutti: Quando ve ne siete andati voi, c'erano altre persone che sono partite dal vostro stesso paese?

Nonno: Eravamo quasi gli ultimi migranti di Bertiole, dopo l'immigrazione è finita. Era iniziata prima della Seconda Guerra mondiale che andavano in Argentina, America del Sud, Canada, ... però noi eravamo gli ultimi emigranti. Dopo piuttosto c'era chi rientrava perché erano cambiati gli stipendi anche in Italia. So che dopo un anno o due che eravamo partiti invece di 50000 lire, avrei guadagnato 200000 lire. È girata un po' la ruota e stavano bene anche in Italia.

Lisa Driutti: Come vi immaginavate la Svizzera?

Nonno: Di far fortuna, sembrava una crème dell'Europa ecco, di lavorare in Svizzera, fare soldi a palate invece no, bisognava lavorare a guadagnarsi la pagnotta anche in Svizzera. La situazione economica per noi all'inizio sembrava d'essere rosea perché di quello che si guadagnava in Italia, arrivare in Svizzera avere triplicato quadruplicato lo stipendio per noi era tantissimo. Dopo però il sistema che era più caro in Svizzera era la vita e tutto si è capito dopo e si guadagnava tanto però costava anche tanto. A confronto dalla nostra ambiente che 54000 lire si viveva invece là con 54000 lire morivi di fame. I primi mesi ho preso mille franchi al mese dopo avevi il tuo piccolo appartamento dove vivere, le piccole spese, le tasse da pagare e così via.

Lisa Driutti: Conoscevatelo già le opinioni degli svizzeri stranieri?

Nonno: Eravamo proprio all'oscuro del tutto.

Lisa Driutti: Neanche il contesto politico?

Nonno: Non sapevo il sistema dei cantoni roba del genere dopo è venuto piano piano vivendo in Svizzera queste cose. È arrivato un momento che c'era questo Schwarzenbach che voleva fare una selezione degli stranieri ed eliminare chi non era qualificato. Voleva solo la crème degli operai e il resto rispedire a casa tutti. Quello è stato un momento abbastanza brutto perché vedevi che veniva eliminata tanta povera gente che era andata via per fare un po' di, neanche la fortuna, per guadagnarsi la pagnotta. Invece quella volta era un momento brutto. Dopo per fortuna anche le legge non è passata. Noi non abbiamo risentito tanto nel Canton Ticino, queste cose erano più in Svizzera interna.

Lisa Driutti: Le vostre aspettative si sono rivelate vere?

Nonno: Le aspettative sono state comunque positive. C'era una cultura diversa ma ci siamo adattati abbastanza bene, ci siamo anche trovati bene con i ticinesi. Tranne una volta un datore di lavoro mi ha insultato e mi ha detto di tornare a casa mia perché mi ero rifiutato di tornare da Mendrisio nel Sopraceneri dopo aver finito la giornata di lavoro, per prendere un attrezzo. Lì sono stato proprio male. Ma è stata l'unica volta.

Lisa Driutti: In Svizzera è stato facile trovare lavoro e l'abitazione?

Nonno: Nessun problema dato che avevo già i fratelli e anche il datore di lavoro ci ha offerto l'appartamento.

Lisa Driutti: Che permessi che avevate?

Nonno: Permesso B ogni anno dovevo rinnovarlo, dopo 10anni prendevi la residenza era un permesso C, stessi diritto degli svizzeri, ma non di voto, anche i figli avevano gli stessi diritti degli svizzeri.

Lisa Driutti: Quali sono state le principali difficoltà all'arrivo?

Nonno: L'inserimento. Sentire parlare dialetto che non capivo niente, il sistema di lavoro abbastanza diverso. All'inizio avevo un operaio che lavorava stessa ditta che parlava solo dialetto, e io non capivo niente di quello che mi diceva. Era comasco e parlava dialetto ticinese forte che io non capivo niente proprio, e non sapeva bene neanche l'italiano dato che non era molto istruito. Lavoravo con un frontaliere e mio fratello. Il primo giorno il datore di lavoro ha detto a me e al comasco di andare in un istituto a fare dei lavori di carpenteria che già mi trovavo in difficoltà e lui parlava solo dialetto e non capivo niente.

Lisa Driutti: Com'è stato il primo impatto di arrivare in Svizzera?

Nonno: Tremendo, mio fratello mi ha portato in questa soffitta dove c'era un letto solo e ho dovuto dormire in terra. Pensavo che sarei stato meglio che in Italia, ma era solo la prima notte, poi sono andato in una piccola pensione si pagava 50 euro la camera con la nonna, d'inverno si gelava, non c'era il riscaldamento. La nonna soffriva tanto. Quando poi non c'erano più turisti, ci portavano in dei locali riscaldati, mentre nelle vacanze si tornava a casa. Quei momenti lì, non è stato facile. A mangiare andavo in questa pensione e pagavo 3 euro a pasto, ma non si mangiava proprio bene, stavo spesso male allora cucinavamo noi con una Girmi cuocevamo l'uovo sodo dentro con un po' di verdura per non andare al ristorante a mangiare.

Lisa Driutti: Vi siete mai sentiti soli isolati, soli o esclusi?

Nonno: Sì e no, a volte sembrava di essere abbandonati da tutti, era dura la vita, non era facile, non c'era niente, non avevamo la televisione ... se dovevi spostarti da Sorengo, e andare giù a Lugano. Andiamo a vedere un cinema, ma era sabato, e si andava giù una volta di tanto. Non tutti i sabati, forse una volta al mese, ma si doveva andare giù a piedi, per tornare su a piedi a mezza notte. Non era così una cosa abbastanza. Con gli anni dopo è cambiato tutto, ma i primi tempi non è stata facile.

Lisa Driutti: Avete avuto contatti con gli altri italiani?

Nonno: Non ancora niente, il contatto dopo il terremoto, dopo il 1976 si è creato con altri friulani il Fogolâr di Lugano con la sede a Riva San Vitale, c'era un altro nel locarnese. Abbiamo cominciato a incontrarci anche fino a 200 friulani come soci.

Lisa Driutti: Quindi all'inizio stavate da soli?

Nonno: Con le famiglie dei due fratelli ci si incontrava nei fine settimana a Mendrisio nella casa di un fratello, per tenere i bambini.

Lisa Driutti: Come mantenevate i contatti con la famiglia in Italia?

Nonno: O lettere o ogni tanto con il telefono. Andavano in una cabina centrale del paese.

Lisa Driutti: Se non foste arrivati in svizzera, come sarebbe stata la vostra vita?

Nonno: Alla nonna avevano offerto di fare la bidella nelle scuole maggiori, le medie che erano i primi anni che iniziavano, la bidella era quella che faceva fotocopie, ma lei ha rifiutato pensando che si facessero pulizie e si accendesse la stufa, allora è partita per Torino a curare dei bambini, io sono partito per il militare.

Lisa Driutti: Nel corso degli anni avete mai pensato di tornare in Italia?

Nonno: Sì, alti e bassi. Anni duri e anni positivi. I 25 anni che ho lavorato in proprio sono stato bene, tranne qualche fregatura che ci hanno fatto perdere molti soldi ma anche sotto i datori di lavoro, lì a Riva dalla falegnameria Bernaschina lavoravo come operaio ma avevano molta fiducia, poi sono andato via per provare a metterci in proprio a vedere se riuscivo a fare qualcosa di meglio.

Lisa Driutti: Cosa vi ha insegnato l'esperienza?

Nonno: Esperienza di vita è stata positiva, momenti negativi ci sono stati ma siamo stati contenti perché qualcosa abbiamo realizzato non posso dire male della Svizzera.

Lisa Driutti: E la nonna?

Nonno: A Mendrisio ha fatto le pulizie in banca, poi è andata in un ufficio delle guardie di confine sempre a Mendrisio, il capo abitava sotto di noi e le ha trovato il lavoro. Era pagata bene, aveva tutti i contributi, forse la pensione che prende adesso è merito del lavoro che ha fatto lì. Poi quando non lavorava versavo anche io per lei, ma adesso pur avendo lavorato quelle 3 ore al giorno percepisce la pensione quasi come me, che io ho lavorato 8 ore al giorno o 9 non avrei mai pensato che prendesse una pensione pari alla mia ma si vede che le leggi svizzere... Adesso con la pensione svizzera stiamo bene con la nostra casetta viviamo da signori perché molti pensionati italiani fanno la fame.

Lisa Driutti: Avete mai pensato di farvi svizzeri?

Nonno: Tante volte, ma io non ho voluto, forse la nonna. Io ho fatto un giuramento quando ho fatto il militare ho giurato per L'Italia, non mi sono mai sentito di dire "giuro per un'altra Nazione", mi è rimasta quella cosa, non per essere contro la Svizzera ma non mi sono sentito, tutto lì. Un signore mi aveva detto di farmi svizzero perché altrimenti dopo avrei dovuto aspettare dieci anni di residenza in un comune, non andare via senza farti svizzero, ma non mi ha convinto.

Trascrizione seconda intervista

12.10.2025

Lisa Driutti: Cosa provavate al momento della partenza?

Nonno: Eh era dura, perché si lasciava una bambina da sola dalla nonna, quella lì è stata già una cosa duretta. Però si veniva su sempre per migliorare la propria vita perché altrimenti si guadagnava poco.

Lisa Driutti: Sapevate quando sareste ritornati da lei?

Nonno: Siamo partiti con l'intenzione di stare pochi anni in Svizzera per guadagnare qualcosa per costruirsi la casetta. Intanto ritornavamo una o due volte all'anno, due settimane alle vacanze dell'edilizia ad agosto e poi c'era una settimana a Natale

Lisa Driutti: Com'è stato lasciare vostra figlia in Italia?

Nonno: Quella è stata proprio dura, abbastanza brutta. Lasciarla qui con i nonni ed era anche piccola. Sentire dentro di lasciare una bambina è brutto. Eravamo sicuri perché la nonna era molto brava, affettuosa, anzi, quando l'abbiamo portata via ha detto "io non terrò più un bambino di nessuno" perché dopo a lei dispiaceva tanto vedere che la portavamo via, ci è rimasta male, anche il nonno, loro vivevano per questa bambina, erano sempre lì con lei.

Lisa Driutti: Lei come ha reagito?

Nonno: Era piccolina, forse non capiva neanche che siamo andati via per lavoro, pensava forse anche di essere abbandonata, ma era molto piccola, sai, sono momenti brutti, non sai cosa pensano i bambini così piccoli.

Lisa Driutti: Ricevevate spesso delle notizie su di lei?

Nonno: Sì, si telefonava, il telefono non era in tutte le case, bisognava chiamare il centralino in paese che era in piazza, loro andavano in casa ad avvisare, arrivavano lì e dovevano aspettare che li richiamassimo ancora per vedere come stavano oppure scrivevamo le lettere, poi si mandavano giù i soldi.

Lisa Driutti: Come avete passato il primo viaggio? C'erano altri migranti?

Nonno: Ce n'erano di più a Milano che andavano in Svizzera interna, specialmente erano meridionali. Li vedevi che mangiavano un pomodoro e un pezzo di pane, venivano su dal sud, ecco quello mi è rimasto, la povera gente che veniva su con poco e niente. C'era miseria.

Lisa Driutti: Avete parlato con qualcuno?

Nonno: Non mi ricordo sinceramente. Sicuramente con quelli che venivano dal sud, si parlava anche della situazione che c'era. Là erano peggio ancora di noi, non avevano neanche lavoro. Almeno io qui lavoravo però lo stipendio era pochissimo invece loro non avevano neanche il lavoro, per quello che migravano quasi tutti.

Lisa Driutti: Quando siete arrivati in Svizzera, come affrontavate la solitudine nei primi mesi?

Nonno: L'inserimento non è stato facile, eravamo in una camera con dei letti che si stava malissimo, faceva freddo il primo inverno specialmente per la nonna. Era un disastro, i primi mesi o anni sono stati duri. Poi l'inserimento al lavoro era difficile per il dialetto che non si capiva niente. Per fortuna non era il tedesco o il francese, peggio ancora. Dopo piano piano parlavano anche italiano.

Lisa Driutti: Parlavate solo con i colleghi di lavoro?

Nonno: Sì con i colleghi e poi si andava a pranzo e con la cameriera, ... Poi ho cominciato a conoscere qualcuno, piano piano ci siamo inseriti.

Lisa Driutti: Che ruolo ha avuto la comunità friulana nel ridurre l'isolamento?

Nonno: Si è creata dopo il terremoto in Friuli, ci si è riuniti per vedere cosa si poteva fare per il terremoto, poi si è fondato questo Fogolâr e anche lì piano piano ci siamo inseriti bene, si ha conosciuto tanta gente, dopo le domeniche si passava nelle sedi specialmente a Riva San Vitale, si pranzava insieme con i bambini e è stata abbastanza positivo questo inserimento, non si era sempre a casa da soli. La domenica si trovava una comunità friulana.

Lisa Driutti: Avete stretto amicizie solo con italiani o anche con svizzeri?

Nonno: Anche con svizzeri, quando siamo andati ad abitare a Montagnola si conosceva della gente, non eravamo isolati del tutto, con il padrone di casa. Specialmente a Mendrisio avevano una bella conoscenza, però ci sono voluti un po' di anni, dopo ho cominciato ad andare a giocare a bocce e c'era un giro di amicizie, amici amici no ma amicizie. Di amici in tutto il tempo sono rimaste due famiglie che ci sentiamo ancora oggi.

Lisa Driutti: Erano friulani o svizzeri?

Nonno: Svizzeri. Di friulani non è rimasto nessuno, anche si li abbiamo conosciuti grazie al Fogolâr. Una coppia lei era svizzera, lui era friulano poi gli altri due di Maroggia lui è svizzero e lei è trentina, proprio delle belle amicizie.

Lisa Driutti: Vi ricordate un'azione di solidarietà da parte dei ticinesi?

Nonno: Verso di noi non mi ricordo...

Lisa Driutti: Magari hanno organizzato qualcosa per voi quando siete arrivati o vi aiutavano nell'integrazione?

Nonno: No no no, questo assolutamente no, non ho avuto aiuti di nessun genere, ci siamo inseriti noi piano piano. Non mi ricordo di altro.

Lisa Driutti: C'erano delle differenze nel modo in cui trattavano la nonna e te?

Nonno: No, per questo ci siamo sempre trovati bene. Non possiamo lamentarci, guai a lamentarsi.

Lisa Driutti: Avete mai subito delle discriminazioni magari non gravi ma fastidiose, forse i vostri figli a scuola?

Nonno: No, piccole cose da bambini, ma niente di grave

Lisa Driutti: Cosa rappresentava per voi il lavoro?

Nonno: Era tutto, se si lavorava era la pagnocca, se non si lavorava era dura. È sempre stato importante per noi, per guadagnare e costruirsi qualcosa, il dare qualcosa di più ai figli di quello che abbiamo avuto noi, per noi andare a studiare era impossibile: o fare il contadino o andare a imparare un mestiere, non esisteva la possibilità di andare a studiare. A 14 anni potevo scegliere di andare a fare l'apprendistato o andare in campagna, ho detto subito di andare a fare l'apprendista, però si cominciava da quasi bambini.

Lisa Driutti: Hai mai avuto dei rimpianti legati al lavoro?

Nonno: No, il mio lavoro l'ho sempre fatto, sono sempre andato al lavoro volentieri, dava soddisfazioni, mi piaceva fare quello che facevo, creare qualcosa con le proprie mani qualcosa di bello mi dava soddisfazione.

Lisa Driutti: Parlavate con i fratelli dei vostri problemi?

Nonno: La domenica si andava, abbiamo sempre avuto un bel rapporto.

Lisa Driutti: Sapendo come sono andate le cose, c'è qualcosa che avreste voluto cambiare?

Nonno: Pensando oggi no, potrei dirti forse non venire in Svizzera però dopo non so come sarebbe cambiata la mia vita, però c'erano i fratelli parlavano così bene della Svizzera che si guadagnava bene oggi non posso dire che non venendo in Svizzera sarei stato meglio, questo non lo posso dire. Non mi sono pentito di niente.

Lavoro di maturità - Dichiarazione di autenticità

Io *Lisa Driutti*, classe *4F* confermo che ho redatto il **lavoro di maturità** allegato nel rispetto di tutte le indicazioni ricevute nelle *Disposizioni per gli allievi* e nelle *Indicazioni riguardo all'uso di AI Chatbot*.

In particolare dichiaro che il lavoro presentato è il risultato di un progetto condotto individualmente, che non è stato commissionato a terzi e che non configura nessuna forma di plagio.

Dichiaro infine di essere consapevole che omettere di indicare in generale le fonti di idee, concetti, formulazioni altrui costituisce un'azione contraria allo spirito e agli scopi del lavoro e può portare alla sua non accettazione.

In fede.

Luogo e data:

Brusino Arsizio, 6.1.2026

Firma:

Lisa Driutti